# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA


## SOMMARIO DEL NUMERO 17:

TESTO:



INCISIONI:

## SPIRITO E COSE

(poesie di Ferdinando Galanti. L. 2.)

Un bell'articolo della signora Luisa Anzoletti sulla *Perseveranza* chiamò questo volume una "collana di squisitissime poesie." E così le passa in esame:

Ferdinando Galanti risale dritto in linea genealogica letteraria al ceppo dei romantici, ma egli ha rimondato il proprio ramo anche dall'innesto degli elementi nordici, che altrove ebber tanto rigoglio.

Non è mio ciel l'Olimpo, nè di larve
Notturne la mia mente s'impaura;
Quale nel primo giorno ella m'apparve,
Amo l'arte che specchio è di natura.

E con quest'arte il poeta, che si è arricchito di quanti aspetti della natura l'ampia sua visione estetica lo fe' capace, trasformandoli idealmente, riproduce nelle forme del proprio pensiero le più svariate immagini dell'universo. Così espansa è la sua visione estetica, che volge dagli *Arcani mondi* al *Rospo;* così multiforme è l'atteggiarsi della sua ispirazione, che abbraccia la storia della *Perla* e il momento epico di *Waterloo;* sì comprensiva la sua intuizione del mondo esterno, che va dai maggiori fenomeni del cosmo agli oggetti più comuni, ma nei quali l'arte discopre le maraviglie dell'umano ingegno.

Talvolta, come nella *Foresta,* par di indovinare un andamento leopardiano; ma il poeta, sebbene

una gentil virtù, che sa di pianto,
L'estro gli dà del canto,

nel discreto mistero onde vela le sue tristezze, e nella oggettività con cui guarda la natura, perchè nell'egoismo non gli s'impicciolisca la ispirazione, si avvicinerebbe piuttosto alla scuola dei *Parnassiani;* come per altre consonanze del suo pensiero e del suo senso artistico si accosta alla tempra dolcemente malinconica di Giulio Carcano, e alla vasta concezione naturalistica, che è nella poesia di Giacomo Zanella.

Tutti gli affetti gentili hanno in questi canti una nota mite e commovente; la malinconia vi domina, ma con quella confidenza amica, che interroga e conforta le anime, aprendo loro sè stessa. Una malinconia senza querimonie, senza abbattimenti, nè abbandoni sentimentali; e che se sparge il tenue suo velo d'ombre nel fondo dei quadri, giova anzi a lasciar meglio campeggiare sui piani luminosi le schiette e sane fantasie; le quali prendon movimento e colore dalla verità contemplata con amore nella portentosa e benefica natura, sentita e meditata nella bontà degli umani affetti.

*Spirito e cose* è per voi, donne gentili, dalla culta intelligenza, dai gusti eletti, dalla idealità che ama pascersi meglio che di sogni e sdilinquimenti. Questo libretto elegante, armonioso, severo e soave, è tutto tutto per voi.

*

Riferiamo pure per intero un articolo dell'*Italie* di Roma.

Voici, lectrices et lecteurs de l'*Italie,* un nouveau recueil de poésies capable de vous faire passer quelques heures délicieuses avec un homme de cœur et d'esprit, habitué du Parnasse dont la cime rayonne parmi les étoiles du firmament; admis aux concerts des nymphes dans les grottes sacrées et à ceux de la nature dans les bois mystérieux, sur le bord des étangs et en pleine mer à l'heure du bouleversement des tempêtes.

Dans ses nobles stances le poète vous fera part, avec une variété de tons et une richesse de rimes vraiment prodigieuses, de tout ce que son cœur a senti d'aimable, de douloureux, de sublime, de tout ce que ses yeux ont vu de gracieux, d'ingénu, de grandiose dans l'existence, dans ses rêveries artistiques et dans le mystère de ses inspirations. Ses *Primi* et ses *Nuovi Canti* sont empreints d'une douce et suave mélancolie et inspirés par le pur sentiment de l'art. Et la vivacité de leur expression, aussi bien que l'intime dèlicatesse de la pensée et l'élégante ciselure du vers ont fait de ces chefs-d'œuvre l'aliment des intelligentes d'élite, ce qui doit suffire à la gloire de J. Galanti, sacré favori des muses par les concerts de louanges d'hommes illustres tels que Terenzio Mamiani, Andrea Maffei, Arnaldo Fusinato et Cesare Correnti.

Aux yeux de ces deux derniers la poesie de Galanti a de la race, du ton, des couleurs, un tour rythmique et une originalité d'inspiration, qui lui permettent de concilier dans ses èpodes l'idéalisme avec le réalisme sincère. Aussi exaltent-ils dans ses vers le sentiment, la sérénité et la forme, qui revêt de grâce, d'harmonie et d'une élégance aristocratique qu'on ne se lasse pas d'admirer les plus simples aussi bien que les plus sublimes idées.

Ce bijou de livre, édité avec amour par les frères Trèves, laissera partout une impression inoubliable. Et voyez ce qu'il contient: l'auteur nous montre dans *Amica è l'ora* la douceur de l'heure qui amène la transition de l'ignorance enfantine à l'éveil de l'âme, de la tristesse à la joie, de l'obscurité de la tombe à l'aurore de la resurrection.

Son esprit lui a inspiré ce titre *Spirito e cose,* qui nous révèle à l'aide de poétiques images les rapports intimes qui existent entre l'âme et la matière, entre tous les êtres et les choses de l'admirable nature; mais son cœur lui a dicté ses élans de compassion à la vue de la neige qui recouvre d'un blanc linceul ces nombreuses phalanges dont le sang a cimenté l'édificie de notre indépendance, et ces transports de joie et d'espérance au retour du soleil qui accompagne tout être humain du berceau à la tombe, berceau elle-même de l'immortalité.

Il chante l'industrie dans *Fuoco;* il chante la *Leggenda d'amore,* la paix, la vie, les secrets du monde si profonds, si mystérieux que l'âme, en attendant de les pénétrer, se console avec l'heure qui passe, cherchant à saisir dans chaque bruit, comme dit l'auteur du *Proemio,* le secret de quelque mystère divin et à découvrir les liens cachés par lesquels l'esprit créateur et l'être créée se confondent dans une harmonie universelle.

*

E dalla *Tribuna:*

A ragione il De Gubernatis, nel proemio da lui scritto a questo elegante volumetto, pone il Galanti nella famiglia dei poeti che seguono la musa pariniana. Tale infatti egli si mostra nella scelta dei metri, nella correvolezza del verso, nei concetti e nella forma della sua poesia, che seguono la lirica classica, senza ricercatezze o preziosità da decadente. Il titolo del libro riassume il pensiero dominante nei versi: le intime relazioni fra l'anima e il corpo, fra tutti gli esseri e le cose dell'universo. La vita dell'uomo si rispecchia in quella del creato, e i fenomeni della natura trovano eco nell'anima, disponendola alla gioia o alla mestizia. La gentilezza delle immagini e la delicata melanconia diffusa nelle poesie del Galanti ne rendono gradita la lettura.

---

## L'ONOREVOLE PAOLO LEONFORTE

(romanzo di Enrico Castelnuovo. L. 3.50.)

È un romanzo semplice, vero ed onesto, tre qualità che di raro si trovano insieme nella più parte dei moderni romanzi. È una riproduzione esatta ed efficace di quanto accade quasi ogni giorno, in questi ultimi tempi, nella nostra vita parlamentare. Degli onorevoli che somigliano a Paolo Leonforte ce n'è più del bisogno, per disgrazia dell'Italia, e l'A., per scoprire il modello del suo protagonista, non deve aver durato fatica, bensì deve aver provato l'imbarazzo della scelta.

Qui il critico espone la tela del romanzo, indi soggiunge:

.... Ciò che ne rende particolarmente interessante la lettura è la verità dei caratteri e la riproduzione viva ed esatta di certe scene, le quali si son viste ripetere tante volte ai nostri giorni; quella, ad esempio, della giornata delle elezioni in Sant'Agnese al Colle....

Corimbo fa bellissimo contrasto con Paolo Leonforte; egli è il vero galantuomo, il vero patriotta, ma ha un torto; non si cura di religione, non usa a Chiesa, e perciò i preti lo vedono di mal occhio, lo considerano framassone e godono della sua caduta. Purtroppo è così! Molti de' nostri uomini politici non hanno saputo e non sanno comprendere il beneficio che sarebbe venuto e verrebbe a loro e alla patria dal mostrarsi meno avversi alle cose di religione. I furbi, intanto, i quali, in fondo, non hanno nessuna fede, ne traggono partito a loro vantaggio, specialmente quando hanno a che fare con preti, e non son pochi, che somigliano a questi del romanzo. Una bella figura di fanciulla austera, sdegnosa è la Jetti, la nipote di Corimbo; essa è la confidente dello zio, col quale è d'accordo nel modo di pensare e di sentire. Il dover abbandonare la villa dei Pini è un gran dolore per lei, e prova, fin da principio, una grande avversione per Paolo Leonforte, del quale indovina le arti sleali contro allo zio. In Norina vede a poco a poco una vittima, e si sente mossa verso di lei da una segreta simpatia. Risponde dapprima con ruvidezza alle sue affettuose dimostrazioni; ma poi, quando la sa colpita dalla sventura, finisce col gettarsi fra le sue braccia.

Il romanzo è scritto in buona lingua, se non sempre purissima; la narrazione procede ordinata; il dialogo è naturale, disinvolto.... (Dalla *Rassegna Nazionale.*)

---

## FIOR D'ORO

(romanzo colombiano di Anton Giulio Barrili. L. 3.50.)

Anton Giulio Barrili non posa. Nel pubblicare *Fior d'oro,* s'affretta ad annunziare che ha in preparazione *Il prato maledetto* e *Sorrisi di gioventù:* titoli molto promettenti, invero. Saranno così 5a — salvo errore — i romanzi pubblicati da questo fecondissimo e geniale scrittore. *Fior d'oro* fu scritto e pubblicato sotto l'influsso delle feste colombiane; e il romanzo riproduce qualche episodio di quella grande scoperta d'un nuovo mondo, della quale non abbiamo, pur troppo, che scarse e insufficienti notizie dell'epoca. La fantasia del romanziere completa perciò il lavoro dello storico. (La *Tribuna.*)

## SCACCHI

**Problema N. 924**

di Q. Labius.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

---

*Soluzione del Problema N. 920*

(Flavio)

| BIANCO | NERO |
|---|---|
| 1 C d5–e3 | 1 C f8–e6 |
| 2 T g5–f5:P + | 2 R e5–e4:C |
| 3 D f7–e6:C + | 3 R e4–d3 |
| 4 D e6–c4 matta | |

con varianti.

*Solutori:* Sigg. Ing. Emilio Cricca, Be... mo; Sottotenente V. Marini, Genova; R. ... gnali, Lodi; F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; G. Ghibellini, Perugia; A. Ro... Lucca; A. Mottini, Mantova; I. Baldrati, ... A. De Lorenzi, Intra; B. Calcagni, Torino.

---

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

*Spiegazione della Sciarada N. 16:*

**Pindemonte.**

*Spiegazione dell'Indovinello N. 16:*

**Margine.**

*Spiegazione dell'Incastro N. 16:*

**Cesena.**

*Spiegaz. della Domanda bizzarra N. 16:*

**Iride.**

*Spiegazione del Logogrifo doppio N. 16:*

**ora - varo - caro - arco - cura - ca...**
**Cavour.**

*Spiegazione dell'Anagramma N. 16:*

**Caterina. - Recanati.**

*Spiegaz. del Logogrifo Acrostico N. 16:*

**A R M O N I A**
roma – orna – oma – mra – orma – ona – rala

## PICCOLA POSTA

*Ai nostri Signori Associati,* che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta,* l'*Amministrazione* pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

## REBUS.

*Spiegazione del Rebus N. 16:*

**La grand'arte della guerra è di prevedere gli avvenimenti.**

// L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno XXII. — N. 17. — 28 Aprile 1895. | Centesimi Cinquanta il Numero.



Venezia. — FACCIATA DELL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI ARTE (disegno di P. Scoppetta).

## CORRIERE.

Il momento non potrebb'essere più poetico e più artistico. Da una parte, il centenario di Torquato Tasso: dall' altra, l' esposizione di belle arti a Venezia: nello sfondo, in chiaroscuro, le elezioni generali. Là il passato colla sua grandezza e co' suoi rimpianti; qui il presente colle sue audacie e colle sue speranze; e al di là.... tenebre e lampi.

Posdomani Venezia segnerà una nuova data nella sua storia coll' inaugurazione della prima esposizione mondiale di belle arti; tentativo ardito che nessuno s' immaginava potesse sorgere dalle placide lagune. Ciò che Milano tre anni sono sognava di fare, Venezia compie; e il successo artistico è ormai assicurato alla sua mostra, alla quale concorsero tutte le nazioni che sanno tenere in mano il pennello e lo scalpello.

Venezia, la città artistica per eccellenza, che è essa stessa un' esposizione permanente — e quale esposizione! — meritava il vanto d' ospitare gli artisti più insigni d' Europa. Essa è il sogno di tutti gli artisti, di tutti gli innamorati dell' arte; è la meta di tutte le anime sitibonde di impressioni belle, di sensazioni artistiche elevate. Chi dice Venezia dice arte sovrana, immortale; arte d' Oriente e d' Occidente fuse insieme in un amplesso d'amore. Coll'esposizione internazionale ella rivede ancora, per un momento, almeno un barlume dell'antica gloria, quand'ella colla sua folla variopinta, sembrava una città cosmopolita per eccellenza e accoglieva popoli d'ogni dove. Il sentimento dell'ospitalità larga, facile, allegra, che formò sempre uno de' caratteri più spiccati di Venezia, oggi si afferma ed ha campo d'esercitarsi colla più geniale occasione. Ci par di vederlo quel bel cielo azzurro, che rasserenava perfino gli animi di Shelley e di Byron; quel velario che s'incurva sulle isole ridenti, sulla laguna solcata da gondole, sulle cupole d'oro, sui campanili eleganti: lo vediamo sorridere alla festa dell'arte. Venezia è tutta movimento, tutta vita, tutto brio. I suoi canali per solito silenziosi spumeggiano sotto i colpi dei remi dei gondolieri; sotto i ponti passano numerose le belle veneziane, che saranno uno dei più fulgidi ornamenti della solennità ufficiale; quelle veneziane sulle cui chiome opulente il sole mette i suoi raggi d'oro; quelle rosee, gaie creature dall' incesso maestoso di regine, dall' arguzia pronta e scintillante, che Goldoni e Gallina han ritratto colla penna, e Schiavoni, Zona e Favretto hanno ritratto col pennello. Nessuna città è fatta per le feste come Firenze e come Venezia; per le feste eleganti del pensiero, dell' arte. I Sovrani, la Corte, tutto il Corpo diplomatico, daranno a Venezia fra un paio di giorni l'aspetto di capitale. È una nuova regata questa esposizione; una regata ideale fra i campioni del pennello e dello scalpello, lanciatisi alla gara, che naturalmente accende passioni, come tutte le gare di questa terra, e solleva lagni ed applausi; ma assai più questi che quelli. Dalla rapida rassegna fatta nel numero precedente da un nostro collega, il lettore si sarà formato il concetto che si tratta d'una mostra veramente lodevole, nella quale i nostri reggono con onore il confronto degli stranieri. È la scuola veneziana, sopratutto, quella che fra le scuole d'Italia primeggia; e questo fatto conferma il diritto che Venezia aveva di chiamare al suo seno i più eccelsi artisti che oggi illuminano colle loro creazioni il mondo dell'arte.

Venezia, che per alcuni anni ha dormigliato volontieri attorno ai tavolini del Caffè Florian, oggi si ridesta: e coll'iniziare le esposizioni mondiali di quadri e di statue ha forse trovato una via giusta, una via di perenne risveglio, che il suo commercio di transito e il suo cotonoficio e i suoi zolfanelli non potevano alimentare abbastanza.

Quest' esposizione (dobbiamo dirlo?) è anche un *errata-corrige* ai delitti artistici che a Venezia furono impunemente commessi per più anni sotto certe amministrazioni comunali anteriori a quella del felicemente regnante Riccardo Selvatico. Ah! certi ponti di ferro gettati come ragni fra le due rive d'un poetico *rio* in luogo dei caratteristici ponti di pietra; come il ponte del Paradiso, a mo' d'esempio, sormontato dalla più preraffaellitica delle Madonne sull'arco più leggero e più leggiadro che scalpello umano abbia mai ricamato! E quel mercato del pesce su uno dei più splendidi punti del Canal Grande? Un mercato di ferro, anch' esso, che stona orribilmente con tutta la superba veste di pietra onde Venezia sorge dalle acque in pompa regale?... Ah, che il *vaporetto* passi presto, presto, e ci conduca ai giardini dove si fa l' esposizione, e il cui ingresso colla folla festosa diamo nella prima pagina disegnata da un valente nostro collaboratore!

*

Certo Venezia aveva bisogno d'un sindaco artista per compiere ciò che non hanno tentato Milano, la gran madre e regina delle esposizioni e Roma capitale del regno. Esso è spuntato d'improvviso, e contro sua voglia. Ci ricordiamo come adesso la sera in cui qui, alla Famiglia artistica di Milano, pervenne a Riccardo Selvatico la nomina di sindaco, mentr'egli se ne stava soletto e attento, ascoltando la prima meravigliosa conferenza del suo caro amico Antonio Fradelletto; il quale è, con lui, di questa mostra l'anima e la mente. Pallido, biondo, con una barbetta tagliata a foggia di quella di certi cavalieri delle tavole del Carpaccio, se ne rimaneva curvato come sotto il peso d' una responsabilità superiore alle sue spalle.

Egli non voleva essere sindaco; non l'avrebbe voluto. Troppe brighe, troppe gatte da pelare, troppi sviamenti da' suoi sogni d'arte e dal teatro, sul quale poteva ritornare con un'altra *Bozèta de l' ogio* e con dei nuovi *Recini da festa.* "Non avevano altri parenti più stretti da scegliere e da far muovere i miei amici dell'Adriatico?... „ pareva che dicesse sospirando. E, infatti, rinunciò alla carica, nella quale doveva succedere al conte Lorenzo Tiepolo, un autentico discendente di dogi, e duce della Costituzionale. Ma sì, rinunciate, se siete capaci; cercate di scappare quando dieci, venti, trenta congiunti vi afferrano per le maniche, pel bavero, e vi obbligano a salire su quello che a Venezia chiamano *el caregòn!* Così Riccardo Selvatico, il commediografo veneziano, emulo per qualche tempo, ma pur sempre amico intimo, svisceratissimo di Giacinto Gallina, divenne sindaco della città delle gondole che fino allora per tradizione ci teneva ad avere per capo, non un semplice borghese come lui, ma un patrizio fornito d'illustre stemma; stemma da far dipingere nella serie dei blasoni ond'è fregiata la gran sala del Consiglio.

Ma, anche passando per un gabinetto municipale, egli rimase qual era: artista. Egli rinuncierebbe volentieri a qualche discussione sulla pulizia stradale che lascia sempre a desiderare per una discussione più elevata con Giacinto Gallina sui tipi del Goldoni, e con Antonio Fradeletto sul colorito dell' antica scuola veneziana. Com'erano deliziose le sue baruffe.... amichevoli con Gallina su certe commedie moderne! L'autore del *Moroso de la nona* e di *Serenissima,* agitando la grossa testa bruna armata di occhiali, negava questo, affermava quello; e Selvatico, scappandogli la pazienza: *Ma cossa vustu dir de no o de sì, se no ti xe sta mai bon de ascoltar gnanca un ato intiero de una to comedia!... Figurarse po queli dei altri!* Verità sacrosanta, del resto. E il Selvatico ne dice, col tuo fare spiccio, secco, che sembrano colpi di fioretto.

*

Antonio Fradeletto, professore di letteratura alla scuola superiore di commercio a Venezia, principe dei conferenzieri, grafofobo dichiarato e confesso, capo visibile della letteratura veneziana odierna, segretario generale per l'Esposizione, si consacrò a questa anima e corpo, coll'ardore che mette in tutto quello che gli piace, cioè in tutto quello ch'è elevato. Non ricanteremo le lodi di lui oratore,

> Che spande di parlar sì largo fiume;

non ci ripeteremo rilevando il metodo sintetico nel quale si signoreggia, e che vorremmo sentir da lui applicato alla presente esposizione.

Egli fu uno dei sostenitori della severità nell'ammissione dei lavori d' arte. È spirito troppo amante della scelta, per non volere il florilegio artistico. Così s'è riunito il terribile Consiglio dei Tre; non mancava che la bocca del leone. Se i letterati e i poeti sono irritabili, figurarsi una congregazione d'artisti che si eccitano l'uno coll' altro! Come la culla di Ercole fu seminata di serpenti, la culla dell'Esposizione di Venezia fu seminata di proteste. Ma queste passeranno; e resterà una bella esposizione; resterà un bel complesso d'opere, prima d'esporre le quali l'artista italiano doveva far l'esame di coscienza, vederle e rivederle, e imitare press'a poco la bella Ester che fu immersa per sei mesi nell'olio di palma e per altri sei nel cinnamomo prima d'essere presentata al re Assuero. Quando penso che lo stesso Favretto, perchè veneziano, avrebbe dovuto sottostare a quel Consiglio!...

A proposito: non sarebbe stata proprio una buona idea consacrare tutta una sala alle opere del Favretto, di questo vero Goldoni del pennello?... Sarebbe stata la sala più allegra e più deliziosa; la sala della giocondità e della finezza veneziana; la sala della gioventù, dei costumi e dello spirito; quella che avrebbe mostrato agli stranieri sino a quali vette la pittura è salita sulle ali della giovane scuola! I forestieri, arrivando a Venezia, non mancheranno certo di domandare: E il vostro Favretto?... Perchè ci nascondete le vostre perle più preziose?... Forse si è ancora in tempo di organizzare una sala Favretto, e mi pare che se n'era parlato altra volta.

A ogni modo, a noi non resta che cantare l' osanna. Il confronto de' capolavori sfolgoranti dell'antica scuola veneziana, di cui Venezia è tutta un Museo, potrà forse far impallidire i lavori delle moderne scuole europee? Non mancheranno coloro che faranno questo confronto; ma ognuno dovrà lodare i promotori della prova ardita e geniale; ognuno si congratulerà con Riccardo Selvatico che ci regala i suoi nuovi *recini da festa!*

*Cola e Gigi.*

---

### ALL'ESPOSIZIONE.

In questo numero si presenta la facciata dell' edificio ideata nello stile jonico dal pittore *Marius pictor* (leggi De Maria) e decorata dal Sezanne, Nono, Benvenuti, ecc., della quale già il nostro Centelli ha discorso; e troverete ancora uno dei quadri più notevoli esposti alla Mostra che si aprirà posdomani coll' intervento dei Sovrani. È il *Tramonto sereno* del giovane Giorgio Belloni; uno dei forti pittori della scuola lombarda, che alla Triennale dell' anno scorso si fece tanto notare dal pubblico e dai critici per il vasto e bel quadro del mare. La tela ora esposta a Venezia s' intitola *Tramonto sereno;* è uno di quei placidi tramonti della Brianza che diffondono sulle colline, sulle piante, dovunque, un velo di melanconia dolce e soave, nella quale l' animo si riposa volentieri. Una figura di donna, colla gerla sulle spalle, scende per la strada in uno di quegli insensibili pendii che il Parini, il grande poeta brianzolo, canta nella *Vita rustica.* Si comprende che colei

> ode squill adi lontano
> Che *fare* il giorno pianger che si muore,

e prega devota. Il merito della tecnica, la maestria nel superare le difficoltà degl'innumerevoli mezzi toni fusi in armonia si unisce al sentimento poetico onde è tutta imbevuta questa tela preziosa, una delle più suggestive dell'Esposizione.

---

### PER IL III CENTENARIO DI TORQUATO TASSO.

***Memorie di Roma.*** Diamo in una pagina varii schizzi di Sant'Onofrio sul Gianicolo a Roma, dove nel 25 aprile 1595 morì Torquato Tasso. Costruita nel 1439, in onore dell'eremita egiziano Sant'Onofrio, la chiesa è celebre in tutto il mondo per la tomba di Torquato che il Leopardi descrisse in una lettera divina. Dinanzi alla chiesa ed al convento, si estende l'atrio ornato dagli affreschi del Domenichino. Nel primo piano del Convento, e precisamente nel corridojo che conduce alla stanza dove morì Torquato, s'ammira uno stupendo affresco per molto tempo creduto di Leonardo da Vinci ma ora riconosciuto opera del Boltraffio. La stanza racchiude molti ricordi del grande grande poeta. Vi è il busto in cera modellato dalla maschera presa sul cadavere; il suo crocefisso; la lapide che coprì originariamente la tomba; la sedia; autografi, ed altri oggetti interessantissimi, reliquie preziose del Grande. Vi è un ritratto del Tasso dipinto dal Baldi nel 1864. Le loro Maestà si recarono in questi giorni a visitare Sant'Onofrio, soffermandosi in quella stanza resa sacra dalla sventura e dal genio. Nel giardino vegeta tuttora (la si vede sul nostro disegno) la quercia famosa sotto la quale spesso si riposava, guardando lo stupendo panorama che si ammira da quell'altura sulla città e sui dintorni. Nel 1842, la quercia fu schiantata dal fulmine; ma resse ancora e gettò ancora frondi; in questi ultimi anni, minacciava di cadere al suolo e fu puntellata alla meglio. Anche San Filippo Neri sostava all'ombra dell'antica quercia.

***Un quadro del Morelli.*** Fra i quadri dell' illustre pittore napoletano ve n'è uno sulla vita del Tasso, e rappresenta precisamente Torquato che legge i suoi versi ad Eleonora d'Este, in presenza d' altre dame. Questo celebrato lavoro fu eseguito da Domenico Morelli quando, lasciata Milano, dove nel 1857 avea dipinto *Un bagno pompejano*, il *Conte di Lara* e la *Madonna addolorata,* ritornò nella sua Napoli. Francesco Dall'Ongaro ne' suoi *Scritti d' arte* descrive ed esalta questo quadro, pieno di carattere. Che Torquato Tasso fosse preso per Eleonora d'Este non par dubbio. Quando Torquato la vide ella contava trent'anni, ed egli ventuno o poco più. Ell'era bella, soffuso il volto di dolce mestizia: si teneva appartata dalle feste e dai sollazzi della Corte. Al Tasso dava consigli materni, frenando quella fantasia troppo irrequieta. Quando il poeta s'innamorò della ammaliante principessa Bendidio (adombrata dal poeta in Licori nell'*Aminta*) lo avvertì che s'imbarcava male. Una delle dame dipinte nel quadro del Morelli è la Bendidio.

***A Sorrento.*** Nel prossimo numero vi daremo una bella pagina di Edoardo Dalbono.

RACCONTI E NOVELLE

# APRILE MARAVIGLIOSO.

*A Donna Francesca P. di G.*

Ti ricordi l'aprile maraviglioso a Nepasi?

Fioriva intorno a poco a poco la primavera nella letizia del sole, con una dolcezza molle, indefinibile. La valle angusta e ondulata, dopo il lungo sonno invernale, risorgeva e rinverdiva.

Anche le nostre anime fiorivano, pareano rinascere in quei giorni come dopo un morbo pertinace, pareano rinvigorire man mano, afforzarsi a guisa di convalescenti.

Erano state le folli ebbrezze dei mesi innanzi, quelle ore pazze di gioie amorose, ch'avevano infiacchite e quasi morte l'anime nostre. E però, dinanzi a la serena semplicità della natura, a la buona campagna in fiore, le nostre anime si purificavano e si rinnovellavano.

Pareva a noi d'esser ritornati fanciulli, ai begli anni incoscienti d'un tempo, e correvamo lieti pei campi come allora, giocando e ridendo al sole, e tutte le cose intorno ci commovevano, ridestando le impressioni gaie e infantili della nostra giovinezza. Non lo dicevi anche tu alle volte, con un sorriso adorabile: “quanto siamo bambini!„

*

Tengo ogni ricordo chiarissimo.

Nei primi giorni facevamo ogni mattino delle lunghe passeggiate deliziose, passando per ogni stradicciola, inerpicandoci per tutti i sentieri, scorrazzando da un capo a all'altro della vallata, perchè volevamo conoscer tutto, gustare tutti gli incanti del sito. Era come un giocondo e lento possedimento di tutta la valle.

Ti ricordi la pace infinita, la penombra quieta e verdiccia, la frescura che si diffondeva da per tutto in quelle mattine in cui ci riesciva di scappare da casa prima che il sole avesse cavalcato monte Rotondo? Ti ricordi i primi raggi del sole che dal monte ci colpivano la faccia come saette bionde, mettendoci un fremito per le vene? I tuoi capelli neri aveano allora de' bagliori di gaiezza e i tuoi grandi occhi scintillavano? E le foglie nella luce si chiarivano, e le cose intorno illuminate pareano sorridere, e sulla terra arata i raggi pareano strisce tenui d'oro, e dei sussurrii lievi si destavano crescendo a poco a poco, e gli uccelli cantavano con voci amorose, e la vita ricominciava, si spandeva per tutta la vallata.

Ricordi ne' primi giorni la fioritura de' peri? Tutta la valle ne biancheggiava; tu ristavi a guardarli quando li incontravi, aspirandone il profumo delizioso; alle volte io d'improvviso scotevo i rugosi rami ritorti — pioveano intorno a te i petali purissimi lentamente come fiocchi di neve, avevi tu così, circonfusa di candore, emergendo sul fogliame, la parvenza d'una visione.

Rivedi l'orrido di Norama — la cascata del Marmorello da l'alto nella larga conca grigiastra, le due striscie bianche di spuma striscianti lungo il pendio erto de' muschi come due nastri bianchi svolgentisi? A Reinga, il gruppo di case sul poggio cinto d'olivi come un nido? E il ciglione che correva un tratto a sommo del pendio ripido del bosco ove s'era uccisa Olbia? Ricordi come arrivava il rumore da un mulino così cadenzato che somigliava a quello d'un treno? E sotto si stendevano i prati così verdi, punteggiati in azzurro dai myosotis e in giallo dai ranuncoli, sparsi di salici e d'alberi in fiore, e le rondini passavano come saette nere con de' gridii giocondi, e il *nostro* rosignuolo cantava, cantava sempre?

Ma la passeggiata consueta era quella del monte Castello. Nel salire prendevamo delle scorciatoie, certi viottoli sassosi tra gli olivi argentei e sacri, tra i muriccioli bianchicci e le siepi che inverdivano. Rammenti che nei prati ti mettevi a correre e volevi che io ti inseguissi? E se incontravi una chioccia coi pulcini, ti ricordi l'allegria, la tenerezza che ti invadeva? Chinandoti, e sporgendo una mano come in atto di dar loro del becchime, li chiamavi pi.... pi.... pi.... Ed essi ti correvano intorno aprendo le alucce, e tu tentavi di prenderli, e se riescivi d'averne uno lo accarezzavi e lo baciavi, ti ricordi?

Lassù in alto ristavamo a l'ombra d'una giovane quercia. Avevamo trovato un angolo incantevole. Dietro a noi il monte s'inerpicava con dei cespugli ancor rossicci, e si scorgevano sulla vetta le balze dirupate e grigiastre. La valle nella luce del sole era tutta una letizia. Da l'un capo i colli ondulati salivano, ingrandendo, arrivando le montagne più alte. La campagna nel piano era come un grande scacchiere ancor brullo e rossiccio, diviso dai muriccioli grigi, segnato da striscie di un verde tenerissimo — il verde gialliccio del frumento e dei pioppi rari — e da quello più intenso dei prati. E ne' primi giorni i peri biancheggiavano dovunque e pareano di lontano piccole nuvolette bige. Qualche pesco fiorito sorrideva.

Da l'altro capo la valle s'allargava tra i due monti quasi tutta piana; si vedeva tra il verde or sì or no la strada bianca e verdeggiante, poi laggiù la pianura vasta come un mare, che la nebbia immergeva in una velatura turchiniccia che s'univa al cielo.

Ricordi là ne l'ombra quanto noi s'indugiava? Si vedeva la nostra casa laggiù sul poggio di Nepasi e la terrazza coi tuoi fiori. Lo senti ancora il ronzio attorno degli insetti che parea alle volte allargarsi per tutta la valle? E come i rumori e le voci giungevano dal piano o dai colli incontro alle volte attenuate, affiocchite, e alle volte nitide, chiarissime! Ricordi come cantavano tra gli olivi i fringuelli e le cinciallegre?

Nel silenzio il mondo ci pareva lontano, lontano, tutte le cose d'un giorno che ci avevano occupato pareano trascurabili, insignificanti, irrisorie. Sorgeva spontaneamente ne l'anime nostre il sentimento d'una vita più semplice, più buona, più amorosa, nella quale l'egoismo e l'odio scomparivano, ove tutto era dolcezza. Non mi hai detto tu una volta “vivere sempre qui, lontano da tutti, in questa pace così serena, tra questi monti così cari, di', non si sarebbe sempre felici?„

*

Oh le corse allegre in cerca di mammole, quando salivamo i pendii erbosi, di balza in balza, correndo pei prati ancor asciutti e rossicci, ove qua e là occhieggiavano le piccole margherite bianche! Ce n'erano a migliaia delle viole, tra il musco, sotto i cespugli, tra i rovi, ma erano chiare, un po' scolorate dal sole. Ti ricordi che alle volte sdrucciolavi nel salire, e mi chiamavi perchè ti aiutassi? Ti ricordi il lieve grido che mettevi quando le lucertole ti sgusciavan accanto dai cespugli, frusciando? E ricordi che le tue vesti eran prese alle volte dai rovi, e alle volte anche ti pungevi le dita, e volevi allora il farmaco di un bacio sulla ferita?

Il luogo propizio era il letto asciutto e sassoso del Marmorello. Appena un filo d'acqua scendeva tremolando tra i sassi sul fondo gialliccio, e a' lati le rive s'ergevano un po' ripide, corrose qua e là, verdeggianti di cespugli.

Quante viole, ti ricordi? Correvamo uno innanzi a l'altro, gettando dei gridi di trionfo ad ogni nuovo cespuglio, chinandoci avidi a raccoglierle. Era quasi una gara tra noi. Tu eri gelosa, non volevi mai che venissi a prendere le *tue*. E quando ne trovavi di bianche, quanto gioivi! E come ti ingannavano le prime volte i fiori così azzurri delle pervinche!

Seguitavamo così lungo il torrente, inseguendoci l'un l'altro. Di tanto in tanto ti recavo il mio tributo, versando nel panierino le belle viole odorose. Ricordi che quando te ne recavo tante mi davi in premio un bacio? Ricordi che i sassi cattivi facevan spesso male ai tuoi piedini di fata, e alle volte qualche sassolino impertinente ti entrava nella scarpetta? E io allora mi chinavo a levartela, non dimenticando mai di baciarti il collo del piede — una delle delizie nostre nei pazzi mesi amorosi! Rammenti anche che bisognava di tanto in tanto traversare il piccolo rigagnolo, e tu non volevi mai che ti aiutassi, e alzando un po' la gonna, sporgevi il piedino esile, allungando il passo con un tenue grido adorabile?

E seguitavamo così lungo il torrente, giocondamente. Io mi fermavo spesso a guardarti. Com'eri bella col tuo flessuoso corpo di bimba, così adorabile nella lunga veste grigia dalle ampie maniche capricciose, con il largo cappello di paglia ornato di lilla, che ti ombrava la faccia! E come eravamo soli laggiù tra le due rive alte del Marmorello!

La meta era sempre alla piccola fontana, “la chiacchierina„ come tu la chiamavi. Là ci sedevamo sui sassi sporgenti, ne l'ombra, per lungo tempo. Una frescura sottile ci ristorava dopo la lunga corsa. Dalla rupe l'acqua zampillava purissima, intorno l'edera e il musco verdeggiavano ornando le pietre bianchiccie di festoni capricciosi. Tu alle volte bevevi con la conca della mano, porgendola anche a me.

Nel silenzio, con le teste appoggiate ai muschi lanuti, indugiavamo a lungo, senza parlare. Diffondevano dal paniere le viole intorno l'effluvio sottile, tu stessa odoravi come una ciocca di viole. Accanto io ti guardavo. Tenevi gli occhi socchiusi sotto a le esili ciglia arcuate: forse ascoltavi il ronzio degli insetti intorno, o le voci che arrivavano di lontano, tenuissime, come velate, come misteriose, forse seguivi estatica il canto degli uccelli, o il chiacchierio dell'acqua accanto, quel chiacchierio continuo che noi volevamo alle volte spiegare, forse sognavi. Quali cose si movevano ne l'occulto dell'anima tua?

Era il sole, ti ricordi, che inondandoci a poco a poco ci obbligava a partire, tanto ci dimenticavamo di tutto, tanto era dolce l'allettamento!

*

Quante memorie, quante memorie!

Rivedi i bei campi a solatio, sostenuti dai muriccioli grigiastri, allungantisi l'un su l'altro pel monte? Tu nel passare seguivi con gli occhi il lavoro lento de' buoi rossicci e pazienti, che andavano e venivano da un capo a l'altro preparando il terreno per il grano turco; spesso ti fermavi a veder i contadini sugli scalei, senza giacca, con lo svettatoio nel corno e la roncola alla cintola, che lavoravano attorno a le viti, maritandole agli alberi, legando i tralci nudi ai fili di ferro tesi lungo i filari; altri mondavano i frassini, gli olmi, gli oppii, o chiarivano gli olivi esili e argentei, o rincalzavano con l'aratro e la zappa le viti che piangevano. E tu li interrogavi, perchè volevi saper tutto, ti ricordi? Anco sostavi qua e là a chiacchierar con le donne, chine a terra, che raccoglievano in fasci i rami appena tagliati, ed esse alzavano il capo coperto da un fazzoletto colorato, guardandoti coi grandi occhi sereni, un po' timide. Ricordi la limpida serenità di quelli occhi innocenti?

E per le strade le bimbe ti porgevano dei fiori, dicendoti “serva sua„, e le donne ti guardavano ammirandoti quando passavi, e ti salutavano con rispetto scoprendo i denti d'un nitore maraviglioso. Il nome tuo era corso per tutta la valle, ti chiamavano “la bella e buona Signora„, e i poveri ti benedicevano, i bimbi ti amavano, e qualche donna pregava sempre il Signore per te. Quanta pace, quanta bontà, quanta purezza in quella povera gente! Non pareano a noi alle volte fuori della vita, come in un altro mondo? Non vi era nell'aria, nel luogo, nelle persone come una innocenza purificatrice?

E la piccola Angiolina la ricordi ancora? Ricordi la sua casetta laggiù tra i prati, con la scala di pietra esterna che metteva alla cucina? Quale accoglienza ti facevano, quanta premura affettuosa ti mostravano! E l'Angiolina, la tua prediletta, ti recitava sempre le sue poesie, mangiando a mezzo le parole e perdendo il fiato, in un modo così adorabile che tu eri sempre forzata a baciarla! E ricordi che ci offerivano a bere l'acqua freschissima della “chiacchierina„?

*

Un giorno hai voluto andare in chiesa. Era la prima volta. Si festeggiava, mi pare, il patrono della diocesi. I contadini in crocchio nella fascia d'ombra grigia nel sacrato, ti hanno salutata, contenti forse di vedere che anche tu venivi alla messa. E quando sei entrata, le donne hanno volto il capo a guardarti, maravigliate.

Rivedi ancora la chiesuola bianca, adorna di stucchi e dorature, avvolta nella penombra, un po' umida? Le donne da una parte con le veletto bianche in capo, gli uomini da l'altra chini sui banchi o genuflessi in terra, oravano.

Non so quali commozioni ti risuscitasse nell'anima il luogo pio, non so se anche tu pregassi; eri immobile e parevi assorta.

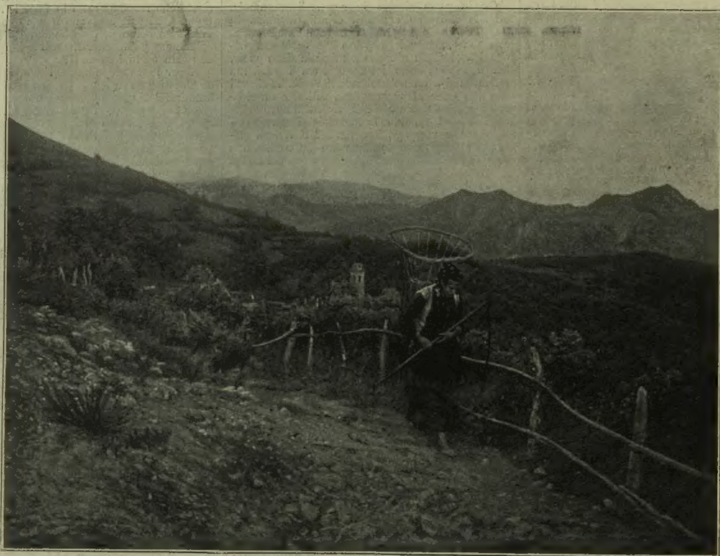
Io sentivo nell'anima un grande vuoto; quella







Riccardo Selvatico, Sindaco e Presidente dell'Esposizione. Antonio Fradeletto, Segretario dell'Esposizione.
(Fotografie F.lli Vianelli) [V. il Corriere].



Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia. — Tramonto sereno, quadro di *G. Belloni.*
(Fotografia F.lli Treves.)



Casa devastata.



La via della ferrovia.



Abitazioni improvvisate dai danneggiati in botti da crauti.



Accampamento nella "Sternallée".



Interno della fabbrica d'aceto Kantz.

IL TERREMOTO DI LUBIANA (fotografie del signor Helfer di Lubiana).

penombra, quell'umidore sottile mi agghiacciavano. Istintivamente volgevo gli occhi ai finestroni a mezza luna cercando il sole.

Ti ricordi che hanno cantato il rosario e le litanie? Saliva la nenia monotona e m'infastidiva. Quella povera gente china, prostrata che adorava, non so perchè, mi turbava. E nel vuoto che parea m'invadesse l'anima, io cercavo te, pensavo a te, sentivo che tu sola esistevi, tu sola eri tutto per me, eri il mio dio. Non sai che mentre si recitavano le litanie, mi parve a un tratto, non so come, che tutta quella gente cantasse le tue lodi, ti glorificasse, e inconsciamente sorrisi guardandoti, e ti vidi allora più bella che mai, ti sentii più buona che mai, ti chiamai "l'Unica?„

Non ti ricordi che fuori al sole ho cercato subito il tuo braccio, e tu mi hai sorriso, comprendendomi?

A me il ritorno nella gloria del sole restò incancellabile.

*

Vi furono alcuni giorni ne' quali non uscimmo di casa. Dopo quelle corse continue, quelle scorrazzate allegre per la valle, ci parve dolcissima la tregua. V'erano nell'anime nostre tanti ricordi delle cose vedute, tante impressioni, così varie sensazioni accumulate tutti i giorni nel nostro vagabondaggio, che noi sentivamo il bisogno della quiete; forse era il contrasto che ci allettava, forse era il desiderio di fissare, di ordinare le varie commozioni per meglio deliziarci, per gustare interamente la vita nova. Il fascino dei ricordi di tutta la valle ci teneva nel silenzio della vasta casa.

Te la ricordi la nostra casa, così grande per noi, così vuota e silenziosa, tutta bianca e ridente lassù sul poggio, tra il verde? Tu cantavi spesso e la tua voce fluida, cristallina, si spandeva così chiaramente nel silenzio, metteva dei sorrisi di gaiezza per le camere silenziose.

Ricordi le lunghe ore passate nel salotto, mentre fuori il sole quasi estivo diffondeva per la vallata le prime grevi indolenze, i primi languori? Nell'ombra tenue, un po' rossiccia, nella frescura dolcissima, abbandonata sulla poltrona a dondolo leggevi dei romanzi, o china al tavolino da lavoro ricamavi dei fiori. Io, quasi accanto, abbozzavo "Donne ed Amori„. Odoravano nella coppa d'argento i fiori che tu raccoglievi ogni mattina sapendo che mi eran graditi. Seguiva così il lavoro nel silenzio. Di tanto in tanto volgevo il capo a guardarti, di tanto in tanto ti alzavi, mi venivi accanto, mi cingevi con le braccia, muta, baciandomi. Poi nel silenzio il lavoro ricominciava.

Ricordi i tuoi fiori, le rose superbe, maravigliose, i garofani varii e odorosi, le azalee splendide, fulgenti, i mughetti civettuoli? Ricordi le serate sulla terrazza così care, indimenticabili?

Il sole avea cavalcato monte Castello, la valle, l'ultima parte che noi vedevamo, era immersa in un'ombra verde. Soltanto a l'orizzonte la luce si diffondeva ancora per la pianura turchiniccia, quasi sempre velata.

Quante ore deliziose! Attorno a la ringhiera e sul parapetto i tuoi fiori aulivano; abbandonati sulle poltrone a dondolo noi guardavamo sempre, quasi senza parlare. Tu spesso figgevi ne l'alto i grandi occhi neri seguendo le nuvole pigre e biancastre; passavano allora nelle pupille tue tante cose ch'io credevo di comprendere. V'era soprattutto in fondo alle tue pupille una grande bontà, una dolcezza quasi soprannaturale, come tu mai mi avevi rivelato innanzi. E quella bontà avea su me un fascino meraviglioso. Era stata la valle che avea discoverto una nuova anima in te, o alcuna parte dell'anima tua innanzi misteriosa, era ella che avea fatto il miracolo? Anche tu, anche tu alle volte non mi dicevi, guardandomi negli occhi: quanto sei buono!

Non eri tu ora la primavera mia, tu sola che mi ridonavi la vita nuova? Guardandoti io pensavo al miracolo. Le nostre anime avean vinto il morbo pertinace — le folli ebbrezze amorose, — ribelli alla carne avida e voluttuaria aveano trionfato sulla morte, staccandosi quasi dal corpo, vivendo a sè, nella nova vita spirituale. E la redenzione era avvenuta lentamente nell'aprile maraviglioso, innanzi a la buona campagna in fiore, nella semplicità di Nepasi, nella serena bontà della valle che inverdiva. Tutte le cose intorno aveano favorito l'incanto, avean portato la purificazione.

Passavano le ore incomparabili nella grande pace del vespero. Spesso le nostre anime erano assorte nello stesso sentimento: noi lo sentivamo. Era il largo mare di verzura che ci assorbiva per qualche istante, quel verde così intenso, così buono, che era cresciuto man mano sotto ai nostri occhi, allettandoci; era un punto lontano laggiù a l'orizzonte che teneva avvinte l'anime nostre, quasi una visione, un sogno radioso; era il grande silenzio che portavano a poco a poco l'ombre del vespero che ci inteneriva, quella pace arcana, meravigliosa della sera, turbata soltanto dalle voci lontane, dai rintocchi brevi e squillanti d'una campana, dal canto tremulo del grillo che alle volte moriva e alle volte pareva allargarsi per tutta la valle come un fremito.

Oh l'anime nostre quanto eran mutate da un tempo, come accoglievano più acutamente nella loro bontà, in quello stato di stupefazione infantile che le teneva, ogni sensazione d'intorno, ogni moto, ogni indizio, ogni palpito! Niente le turbava mai: pareva che noi avessimo raggiunto quello stato di bontà e purezza inarrivabile, in cui non penetrano mali sentimenti, in cui ogni atto, ogni pensiero, ogni sentimento non è che l'estrinsecazione della bontà. Tanta era la serenità che ci avvolgeva!

Passavano così le ore deliziose nella grande pace del vespero. Passavano lente e dolcissime, e le ombre cadevano a poco a poco sommergendo la valle, e le nuvole ne l'alto prendeano delle tinte grigie e paonazze e laggiù la pianura man mano scompariva tra i vapori turchinicci. E noi s'indugiava sempre, allettati, tenuti da l'incanto. Alle volte dovevo andarti a prendere la mantellina perchè ci avvolgeva la frescura, e tu volevi rimanere sino a veder le prime stelle accendersi nel cielo. Ti ricordi come i tuoi fiori attorno aulivano nella notte, ti ricordi nella notte come ci guardavano?

*

Poi ritornammo ancora a fuggir di casa al mattino correndo pei campi al sole.

Quante cose nove ci attendevano! Tutta la valle era ormai verde, d'un bel verde vivente nella luce, e le siepi lungo i sentieri eran fiorite, e i pomi parean qua e là nuvolette rosee, e con il verde facea contrasto la fioritura verginale dei ciliegi. Invece i peri eran ormai verdeggianti; sembravano neve i petali bianchi sparsi qua e là a pie' degli alberi.

Quanta dolcezza in quelle mattine, quanta bontà vi era diffusa intorno! Gli uccelli cantavano e tutto era verde e gaio, e noi seguivamo uno accanto all'altro per le stradicciole fiorite, striate dai raggi biondi del sole e da l'ombrie degli alberi lunghissimi, seguivamo per i campi ove le viti crescevano arrampicandosi ai frassini, cui sovrastavano dei ciuffi lanuti. Tutto ci pareva bello, ti ricordi, ogni fiore, ogni arbusto, ogni sito. E la delizia dei prati a l'ombra, la frescura delle fontane chiarissime, il silenzio e il profumo dei boschi! Quanta letizia! quanta letizia!

Tutte le memorie mi seducono, io vorrei parlarti di ogni ora, di ogni minuto, risuscitando ogni istante, perchè mi par di esser felice ancora!

Un giorno — ti ricordi? — mentre coglievi delle rose salvatiche nel bosco di Olbia, ti ho cinto il capo con un virgulto aureo di ginestre, come in gloria. Un mattino ci siam spinti sino al Vallone di Costa Rossa, e abbiam voluto visitarlo, ti rammenti? Cantavano le pietre sotto ai nostri piedi. Ai lati le rocce rossicce e sinuose s'ergevano scheggiate, corrose, altissime; ora le vestiva una vegetazione superba di cespugli, di arbusti salvatici cresciuti con un rigoglio capriccioso, ora i muschi lungo le pareti scabre tessevano dei drappi vellutati, ora le pietre eran nude e parean ruderi di un castello fantastico. E il vallone continuava così, sinuoso, ora allargandosi, ora chiudendosi bizzarramente, con delle conche qua e là, degli angoli tagliati a picco, con certi scoscendimenti e dirupi che pendevano da l'alto maravigliosi. E niuna voce arrivava, solo gli uccelli cantavano e l'acqua chiacchierava alle volte tra i sassi rossicci. Non pareva egli interminabile come un laberinto?

Ti ricordi come a un punto l'ombra s'era fatta cupa, tristissima? I nostri passi, le nostre voci risonavano acutamente. Come stillavan acqua quasi tutte le pareti tra i muschi verdicci, v'era un umidore freddo che penetrava nelle vene. Piangeano l'acque lungo i muschi vellutati in modo inspiegabile, pareano le gocce ne l'ombra e sul verde una pioggia di perle. Appena si vedeva il cielo nel ricamo del verde in alto.

Ti ricordi come tacevamo oppressi? Pareva a noi di trovarci in un sotterraneo pagano. Certi anditi erano oscuri, pendeano sul capo i massi corrosi, affilati o contorti, e tu avevi paura a guardarli. Com'era freddo, ti ricordi? Più nemmeno gli uccelli cantavano, o non si udivano. Alle volte bisognava chinarci nel passare. Perchè ti è venuta spontanea allora l'idea della morte?

*

Ti ricordi, ti ricordi?

Salivamo nel silenzio del mattino, per la campagna verde. Eravamo tanto contenti!

Sulla vetta, poco prima di arrivare, ci colse il vento e la pioggia. Il vento ti scompigliava le vesti, tu sdrucciolavi e ridevi, ridevi forte per la contrarietà. Ed io ero dispiacente per te e cercavo proteggerti dall'intemperie.

Arrivammo lassù sul pianoro di Santa Maria un po' freddolosi, e subito l'eremita ci accolse.

Ti rivedi nella cucina fumosa e nericcia, china innanzi al fuoco? Visitammo il sito. Le camere eran modeste, piccole, silenziose. L'eremita ci precedeva parlando un gergo originario del luogo, con la voce nasale. Aveva un'espressione vuota, lo teneva innanzi a noi come una stupefazione vacua. E tu trattenevi a stento il riso che ti irrompeva.

Nella breve tregua della raffica siamo usciti a vedere i ruderi del Castello di Mario. Una roccia s'ergeva sulla sommità del monte, crescevano gli arbusti tra i crepacci, attorno per le valli sottostanti la nebbia diffusa velava ogni cosa. Siamo entrati per dei lunghi corridoi nericci; stillava l'acqua dalle pareti, si scorgevano per gli antri neri delle arcate di mattoni corrose. Come guardavamo attoniti e avidi ogni vestigio antico! Ti ricordi come ristammo innanzi a quella colonna bianca distesa tra il frumento? Quante cose ella ricordava! E abbiamo raccolto un coccio rossiccio d'un vaso, e l'abbiamo portato in memoria.

Una raffica di vento ci sorprese ancora lassù, e l'acque piovvero frustando oblique. Ritornammo a l'eremo.

Eravamo prigionieri. Ti ricordi le ore passate là nell'attesa, in quella cameretta bianca, piccolissima; v'era un tavolo e un canterano, niente altro. Dalla finestrucola appariva il cielo grigio; celava la nebbia la pianura e parte delle valli sotto stanti; i colli vicini erano nitidi, chiarissimi. E il vento sibilava, persisteva la piova lenta, accidiosa.

Ti ricordi che allora ci venne alla mente di fermarci lassù per molto tempo, in quel luogo "mal destro„ come lo chiamava l'uomo, in quell'eremo di pace? Tu dicevi "come si sarebbe soli!...„ E io ti leggevo nelle pupille un altro pensiero "avremmo potuto amarci *così come non mai*, il sito avrebbe favorito l'amore e l'avrebbe espanso.„ E ancora "più il mondo ci avrebbe presi, più, per sempre!„

Come era domenica, salì più tardi un prete a dire la messa. Per desiderio tuo assistemmo nella piccola chiesuola quasi vuota, innanzi a l'altare di Maria.

Perchè io allora ho provato un sentimento novo, così dissimile da l'altro — nella chiesa di Nepasi —, ho sentito nell'anima diffondersi una grande serenità? Mi venia dal luogo pio nel silenzio una dolcezza indefinibile, l'anima nel raccoglimento del tempio esultava. Parea che la chiesa desse a l'amor nostro un'essenza come spirituale, esaltandolo, glorificandolo: tu eri veramente la *Sorella amante*, come io t'avevo sognato un tempo, come t'avevo idealmente figurato.

Il miracolo era compiuto. Non eri tu per me che l'emanazione della bontà. E io ti rividi allora nel bosco di Olbia con il capo cinto da un virgulto aureo di ginestre, come in gloria!

Quando uscimmo la burrasca s'era dispersa. Sul piazzale attorno a l'eremo, abbiamo indugiato a guardare. Accoglievano vivamente l'anime nostre le impressioni dei luoghi ove era la nostra felicità.

Ti ricordi sul muro la meridiana segnata in nero, con lo gnomone in ferro e sotto l'ore l'inscrizione:

*" Sorto l'uomo quale un fiore quale fiore languisce,*
*Passa qual'ombra e di continuo muta*
*Suo stato finchè polve a polve unisce. „*

Job. 14.

Quelle parole tenevano l'anime nostre mentre scendevamo. Parea insorgere da l'anime nostr

contro le parole fatali un senso come di ribellione, pareano gridare da l'imo le nostre anime "*Amore, Amore!*"

*

Era il 28, non c'era nemmeno il sole quel mattino, e noi siamo saliti quasi in silenzio lassù, sotto la giovane quercia, a dare l'ultimo saluto alla valle. È un ricordo doloroso.

Larghe nuvole cineree incombevano sulla valle. Nereggiavano i pini e i pioppi, eran chiari, grigi qua e là gli olivi sacri. Laggiù la pianura era tutto un mare di vapori.

Noi guardavamo intorno nel silenzio. Guardavamo i luoghi noti — Norama, Reinga, il Marmorello, il Vallone di Costa Rossa, l'eremo di Santa Maria, la nostra casa sul poggio di Nepasi. Volevamo riveder tutto, tutto, per l'ultima volta, abbracciando tutta la valle, cercando di recar con noi l'impressione più viva, più duratura, quasi l'anima del luogo. E d'intorno, da ogni poggio, da ogni sito, arrivavano in folla le memorie dell'Aprile maraviglioso.

Effondeva dagli occhi nostri una tristezza immensa. Vi era ne l'anime nostre il dolore per qualcosa che ci sfuggiva per sempre, irreparabilmente. Un altro mondo ci riprendeva, e noi lasciavamo là tra il verde, nella valle amica, quella felicità, quella bontà ch'avea fiorito ne l'anime nostre. E però dentro l'anime nostre piangevano.

Quando saremo ritornati? Forse mai. Non era stato che un sogno.

Non potevamo staccarci di là; guardavamo sempre, immobili, muti. Saliva nel silenzio chiaramente dal bosco di Olbia nereggiante il canto del rosignolo — il *nostro* rosignolo — e parea tristo, lacrimoso quel mattino. Quando ho visto tremulare una lacrima ne' tuoi occhi, ti ho detto: "andiamo."

Tu hai strappato un tenue virgulto a piè della quercia, e siamo discesi così senza guardar in dietro. Come fu penoso il ritorno! Avremmo voluto raccogliere in memoria ogni fiore. Ti ricordi mentre scendevamo, che ad ogni passo ci sembrava di cader giù, giù, nell'altro mondo ove non era la felicità, la bontà semplice e serena della valle?

E tale fu l'accoramento di quel giorno, tale il dolore che ci prese per dover lasciare il nostro nido, talmente quel pensiero divenne fisso, acuito, insofferibile, che il giorno dopo partimmo. Fu come una fuga.

Mentre il treno correva l'estremo lembo della valle di Nepasi, noi sentivamo volar via, staccarsi da l'anime nostre ogni ultimo senso di bontà e di gioia, ogni ultimo sentimento della vita nova. Tu tenevi la faccia china su il grande mazzo di fiori. Eri pallidissima.

Il mondo ci prese così, novamente.

Nepasi — ne l'aprile '94.

D'ARCHIANA.

---

UN QUADRO DEL RINASCIMENTO.

È un vero quadro quello del Pogliaghi che riferiamo come nuovo saggio delle superbe illustrazioni dell'interessante storia del *Rinascimento* di Francesco Bertolini. Rappresenta Cola di Rienzo che spiega al popolo i quadri simbolici. Il fanatico figliuol del taverniere della Regola, il celebre mattoide del prof. Lombroso, incominciò il proprio apostolato innovatore coi disegni allegorici. Un giorno, i Romani videro affisso sul muro del palazzo senatorio un grande quadro, dipinto su una tavola di legno, che rappresentava una nave in burrasca: una femmina scapigliata, vestita a lutto, pregava genuflessa sulla tolda; sotto, era scritto *Roma*. Intorno a quella nave, altre quattro se ne vedevano già naufragate: su ciascuna v'era una donna morta, e, sotto, i nomi di Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme. A sinistra, sorgevano due isole; su l'una, sedeva l'Italia in forma di matrona, raccolta in sè e vergognosa col motto indirizzato a Roma: "A tutte le terre toglicsti il potere; me sola tenesti per sorella." Nell'altra isola, vedevansi le quattro virtù cardinali sotto forma di donne contristate, con la inscrizione pure diretta a Roma: "Fosti fornita di tutte le virtù, ed ora vai raminga sul mare." Una terza isola sorgeva a destra con un'altra figura che rappresentava la *Fede*. Mostri alati soffiavano dentro trombe per mantenere il mare in tempesta; ed una descrizione diceva ch'erano i baroni, i falsi giudici e i plebei viziosi. I cani erano i nemici dell'idea di repubblica antica che Cola voleva far risorgere. A queste pitture fantastiche s'aggiunga l'eloquenza focosa del tribuno; e sarà facile immaginare l'effetto sulle menti accensibili. Nella tavola del Pogliaghi sono notevoli: il quadro simbolico, la mossa indovinata del fanatico tribuno, e l'interesse del popolino affollato davanti a quei portenti apocalittici.



# ALPI GIULIE.

Volete voi fare dell'alpinismo molto comodo, e compiere il giro di un intero gruppo di monti, percorrendolo, alle sue radici, da tutti i lati, vedendone, da lontano, tutte le vette e pendici, e traversandone i passi che lo separano dai gruppi vicini? E voi non avrete a fare altro che prendere il treno a Nabresina, presso Trieste, e per Lubiana, Tarvis, Udine, ritornare a Nabresina: ed avrete compiuto il giro delle *Alpi Giulie*. Il nome è antico, perchè ha origine da una dedica in onore di Ottaviano Augusto, fu accolto da Tacito, sta nella tavola Peutingeriana, e giù giù, di carta in carta e di libro in libro, venne sino negli ordini del giorno di Napoleone I; ed ai nostri tempi quel nome, bello ed antico, è più difeso che mai, appunto perchè insidiato ed attaccato, e perchè c'è chi vorrebbe farlo sparire in quello più generale e più.... settentrionale di *Alpi calcari meridionali!*

A mezzodì del passo di Nauporto ed Adelsberg, per il quale corre la ferrovia che unisce Trieste con Lubiana, si estende poi il vasto e strano acrocoro istriano, che delle Alpi predette non è che un'appendice, anzi quasi direi l'anticamera, la prefazione.

È appena mezzo secolo che quella parte orientale delle Alpi italiane viene studiata con amore, con profitto, da scienziati e letterati, e cantata da poeti. I geologi ne cercarono la storia antichissima nei fossili e nelle rocce; Pietro Kandler, nel 1840, percorreva a passo a passo quella regione, per ricostruirne l'antica carta idrografica, e leggerne la storia nei rottami di lapidi infisse nei lastricati, sulle urne funerarie trasformate in abbeveratoi; i botanici ne cercarono, esaminarono, classificarono ogni pianta, da quelle che crescono rigogliose in riva al mare, sino ai licheni che s'attaccano ai sassi delle alte vette; ed infine un gentile poeta trentino, Antonio Gazzoletti, guardò coll'occhio della fantasia le bellezze sotterranee studiate sino allora dallo scienziato, e ci condusse, colla sua *Ondina*, ad ammirare quelle strane bellezze nascoste.

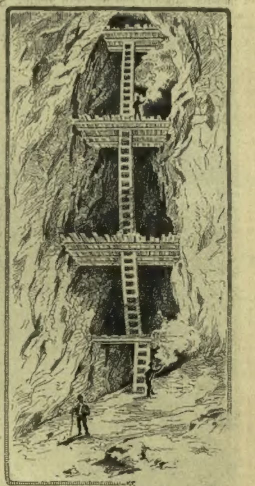
Da allora in poi quanti studî coscienziosi, quante ricerche amorose, quante illustrazioni geniali, quante importanti scoperte vennero compiute da molti figli amorosi di quella provincia gloriosa, che è ancor meno conosciuta di quel che meriterebbe, ma che lo è però quanto basta per non poter più essere disconosciuta! E tutti quegli scritti, quegli studî, quei lavori, rifonde ora, riordina e completa Giuseppe Caprin, il quale ci dà nella sua nuova opera [1] una degna sorella delle *Marine Istriane*, delle *Lagune di Grado*, delle *Pianure Friulane;* e, con intento artistico e patriottico, dopo averci condotti ad ammirare le pianure in cui vanno a morire quelle Alpi, e le riviere in cui vanno a morire quelle pianure, ci trasporta sulle alte vette, per mostrarci nuove bellezze, e farci rifare alla rovescia il viaggio di Alboino, che a quelle agognate distese di verde e di azzurro beò la prima volta la sua vista stando su quelle alture petrose.

Ma se gli altri gruppi alpini sono tanto più notevoli quanto più noi andiamo innalzandoci su per essi, le Giulie hanno questo di particolare che sono tanto più meravigliose quanto più noi c'interniamo nelle loro viscere, e che in molti tratti di esse assai più del mondo esterno è bello il mondo sotterraneo: ed è a questo appunto che il Caprin dedica alcune delle più attraenti pagine del suo simpatico libro.

Celeberrime fra le grotte istriane sono quelle che s'aprono ai piedi del ciglione su cui torreggia, col suo campanile di puro carattere veneto, la villa di San Canziano, e nelle quali precipita rumoroso il Timavo; ed a descriverle il Caprin dedica alcune pagine d'una naturalezza insuperabile, facendoci quasi vedere le ampie voragini e gli scoscesi dirupi, i lubrici sentieri ed i ponti pensili, le balze irte di punte e gli abissi senza fondo, i ciuffi d'erba e gli obliqui alberetti, i fasci di ginestre ed i festoni di edera, le grandi navate e le pesanti stalattiti; ci narra gli sforzi fatti per penetrare in quei segreti, per abbattere e trapassare gli ostacoli rocciosi che nascondevano quelle bellezze; e leggendo quella vivace descrizione ci sembra quasi di sentirci bagnar la fronte da una nube d'acqua che si solleva dalle cascate, alitare sul viso l'aria provocata dall'ingresso veemente delle onde in quei baratri, e per poco non ci sentiamo rintronare gli orecchi dal frastuono delle acque, dall'incessante fragore delle cascate.

Le bellezze sotterranee non fanno però scordare all'autore quelle delle alte vette; ed egli ci conduce sui quattro giganti delle Giulie, il Canino, il Mangart, lo Jaluz ed il Tricorno; ricorda i primi salitori; ne descrive le ardite imprese; e di lassù ridiscende sul Carso dirotto, cimitero di fossili e scheletri, giardino di miti e leggende.

Dopo aver seguito il corso dei fiumi nell'oscurità delle viscere terrestri, il Caprin risale il corso della storia nell'oscurità, sempre maggiore quanto più lontana, dei tempi: e rifà, artisticamente, con cenni, con tocchi, con aneddoti, la storia dell'Istria, varia, rotta, slegata, irregolare, intralciata, come le sue valli, le sue alture, i suoi fiumi. Dopo avere apprese alcune notizie sui castellieri, ci vediamo ricostruire davanti agli occhi della mente un villaggio murato, e dipingere un pae-



Scalata nella grotta di Trebicano.

[1] GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie;* Trieste, Caprin editore, 1895.




Roma. — Pel Centenario di Torquato Tasso (disegno di Dante Paolocci).



Pel Centenario di Torquato Tasso. – TORQUATO TASSO ED ELEONORA D'ESTE, quadro di *Domenico Morelli*.

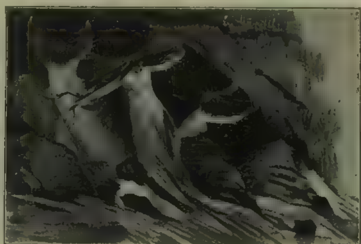
saggio preistorico, che viene popolato coi morti fatti risorgere dai sepolcreti, adorni degli oggetti che vi troviamo racchiusi: e cerchiamo di far parlare quegli antichissimi padri, per sapere chi fossero e donde venissero. Essi parlano una lingua da noi incompresa; ma chiarissima, materna, amata è invece la lingua che echeggia dalle lapidi romane, dalle tavole votive, dai nomi dei paesi, da mille resti, da mille ricordi, sparsi e dispersi in ogni angolo dell'Istria. Poi giungono e passano i Longobardi; fanno capolino, poco numerosi, i primi Slavi, accolti dalle proteste dei Latini; scendono i baroni tedeschi, s'avanzano da occidente i nobili veneziani; sorgono le castella turrite, i manieri feudali, le rocche inaccessibili, di cui restano ancora ruderi e brandelli: e sulle plaghe più belle dell'Istria stende le sue ali, ancora ricordato con palpito d'amore, il leone di San Marco, che non riesce però mai a piantare il suo rosso stendardo sulle vette delle Giulie.

Questo non è certo un libro d'occasione, nè un libro scritto col semplice intento della polemica politica: ma esso viene in buon punto a sorreggere, a chiarire, a giustificare, a giudicare la lotta per la nazionalità italiana, combattuta in questi ultimi mesi dagli Istriani con tanto intelligente coraggio, appellandosi alla storia, alla coltura, alla legge, al buon diritto. Chi sono, donde vennero quegli Slavi, che ora vorrebbero diventare i dominatori della penisola? A quale razza civile appartengono essi? Primi vennero pochi Sloveni ad occupare le vallate interalpine delle Giulie; nei secoli XI e XII entrarono nell'Istria alcune famiglie di Croati, ma andarono poi via via sparendo, senza lasciare alcuna traccia di sè, sostituiti in seguito da Croati di altre regioni; principi austriaci, padroni della contea di Pisino, e la repubblica veneta, padrona delle coste e dei porti, dal secolo XV al XVII, per riempire i vuoti lasciati nelle pestilenze, importarono i Morlacchi. Tutti codesti Slavi di vario colore, non si fusero in un colore solo, ma restarono come macchie staccate o disperse sulla tavolozza istriana. Nella valle della Resia 4000 montanari, in parte sudditi italiani, parlano un dialetto serbo-croato; fra Tarvisio e Pirano, sul Carso, sono sparpagliati per la campagna gli Sloveni; fra Salvore e l'Arsa i Morlacchi, i più barbari di tutti e gli ultimi venuti. Croati d'una razza sono intorno ad Albona e Pinguente, Croati d'un'altra intorno ad Albona; presso Parenzo e Pola trovansi Albanesi e Candiotti; presso Pisino e nella Val d'Arsa si fermarono gli Uscocchi; a Castelnuovo e Pinguente troviamo Romanici slavizzati; ed a Peroi, presso Pola, vennero, infine, nel 1657, persino Montenegrini. E questo *volgo disperso che nome non ha*, senza storia, senza letteratura, senza coltura, senza senso artistico, persino senza una lingua che possa dirsi veramente tale, vorrebbe porsi a paro dell'antica e gloriosa civiltà latina, anzi superarla, annichilirla, cacciarla di qua dal mare? Eh! ci vuol altro! Si riuscirà più facilmente a buttar nel mare le Alpi Giulie, che a cancellare dall'Istria diecinove secoli di storia, che a vincere un popolo che combatte per la propria lingua, per la propria gloria!

Il libro di cui parliamo è un vero capolavoro tipografico, adorno di numerose, stupende illustrazioni (di cui vedi in questo numero parecchi saggi), tolte o da fotografie o da disegni originali di G. Barison, V. Bignami, V. Bressanin, Ern. Croci, G. De Franceschi, A. Della Valle, Ces. Laurenti, Gius. Savorgnani, Eug. Scomparini, A. Tominz; ha una legatura veramente artistica; e non gli manca che una cosa: una buona carta geografica.

Ma la figura, per quanto notevole, è superata dalla parola. In queste pagine, in cui sono anche corrette tante corbellerie, specialmente francesi, su Trieste e l'Istria, troverà di che divertirsi ed imparare il geologo, il botanico, il paletnologo, l'archeologo, il folklorista, lo storico: ed anche chi non legge che per diletto, passerà ore deliziose nel vedersi passar davanti, come in una lanterna magica, vette e caverne, castelli e monasteri, capanne e villaggi, guerrieri ed amanti, vescovi e minatori, villani e cavalieri, streghe e donzelle, e nel sentir parlare di tante cose in una forma che ricorderebbe quella del Lioy se fosse meno robusta e più fosforescente, quella del Mantegazza se fosse meno stringata e più colorita: e tutti poi, chiudendo il libro, dovranno ammettere che questa è opera bella e patriottica, degna del Caprin, degna dell'Istria.

OTTONE BRENTARI.



# RIVISTA TEATRALE.

*Lakmé*, di Delibes. *Cabotins*, di Pailleron. Le amarezze di una bella attrice. I trionfi della Duse. Attori italiani all'estero.

Al teatro Lirico.... franco-italiano, l'arte francese ha avuto un altro onorevole successo con *Lakmé*, la gentile opera di Leo Delibes. Una favolosa storia d'amore nel fantastico paese delle mille e una notte, fra una principessina indù, dalla bellezza abbagliante come le gemme del suo diadema, e un sentimentale figlio d'Albione nella nera uniforme di ufficiale britannico, è adorna di languide, dolci, voluttuose melodie orientali. La passione non erompe mai e il sentimento non penetra nell'intimo dell'ascoltatore a provocarvi la commozione; ma pari al canto degli innamorati indù che van

.... tra i mirti e i lauri in fior
La sacra fonte a visitar....

vi blandisce come una carezza o, meglio, come una *berceuse* elegante. Infatti finisce per ottenere, su molti, l'effetto appunto cercato dalle *berceuses*, quell'effetto che si vuole sia la condanna massima di un lavoro teatrale.

Soltanto una caratteristica leggenda, *La figlia del Paria*, brilla vivace nel tintinnar dei sistri e nei trilli squillanti, si eleva sul resto e suscita nel pubblico una esplosione di entusiasmo. La signorina Huguet — protagonista di talento — contribuisce con una interpretazione eccezionale a far gustare il brano irto di difficoltà.

È questo un grazioso pezzo di musica da camera, come lo sono i duettini, le canzoni, le brevi arie di cui l'opera è ricca; e più grazia devono avere cantati in francese: la lingua dei suoni bisbigliati, dei mormorii, dei languori voluttuosi.

■

Nel passare dagli attori della *Comédie Française* a quelli di una compagnia drammatica italiana, debbono certo aver perduto una parte della loro efficacia anche quei *Cabotins* di Pailleron, che piacquero a Parigi così così ed ebbero fra noi solo insuccessi; l'ultimo in questi giorni, al Manzoni di Milano. Ma la colpa è proprio tutta dei nostri attori?

I parigini, attraverso il personaggio finto, hanno potuto probabilmente vedere il personaggio della realtà, che ha servito da modello: e si sono divertiti forse di quanto rammentavano, non di ciò che vedevano rappresentato.... Presi quali sono questi *cabotins*, che il traduttore chiamò *ciarlatani* (e meglio avrebbe fatto dicendogli *istrioni* o *commedianti*) non presentano alcuna apparenza di verità. Sono falsi nel fondamento. Gli uomini come Pégomas, Saint Morin, De Laversée; cioè le mediocrità che si riuniscono in consorteria, che si danno la mano per salire, che coprono di parole altosonanti la povertà delle loro idee e trionfano coll'audacia, non hanno mai la coscienza della loro inettitudine; tutt'al più ne sentono di tanto in tanto un lontano sospetto; ma 'lo cacciano subito, come una cosa inverosimile. Essi credono sinceramente al proprio valore; e si guardano bene dal ripetere a tutti e ad ogni istante come codesti *cabotins* "io sono un istrione„ "io sono un ciarlatano.„ Alessandro Dumas — salvo errore — ha detto: "quando un imbecille.... riconosce di essere imbecille, si mostra un uomo di spirito.„ Così, quando un *cabotin* dice di essere un istrione, mostra di essere un onest'uomo.

Mancati i veri protagonisti della commedia, ecco l'intreccio secondario acquistare un'evidenza certo non voluta dall'autore e affatto estranea al titolo: la storia di una giovane povera raccolta da gente ricca e senza cuore, e di un giovane scultore povero lui pure, — una caricatura di Feuillet e di D'Ennery, colle romantiche peripezie e il lieto fine.... Le inverosimiglianze di questa storia troppo chiare, i caratteri dei *cabotins* troppo incerti, spiegano abbastanza l'insuccesso, e non c'è bisogno di dar addosso ai nostri attori, e tanto meno all'attrice incaricata di far piangere i cuori delicati sotto le spoglie della povera giovinetta maltrattata....

Una parte della critica ha infatti amareggiato la trionfante giovinezza di Tina di Lorenzo, giudicandola in questa commedia, e in una sera burrascosa. Nelle serate antecedenti ella aveva invece saputo spiegare tutte le eleganze della sua recitazione nel *Mondo della noja*, in *Battaglia di dame*, in *Moglie ideale*, mostrando di aver fatto, dall'ultima volta che fu tra noi, rapidi progressi. Tuttavia ella non deve rammaricarsi se nel suo nome si sollevano discussioni: è questa la sorte dei buoni artisti: ai *cabotins* della scena, ai veri *cabotins*, le lodi stereotipate, i fervorini quotidiani, i superlativi assoluti. Ma di lei mi riserbo di parlare dopo questo breve corso di rappresentazioni, prima che la bella attrice salpi da Genova per movere alla conquista dell'America del Sud.

C'è un congresso di compagnie drammatiche italiane, in quelle repubbliche transatlantiche?... O la commedia italiana è in quei paesi il quinto degli elementi vitali? Fra un paio di mesi si troveranno nell'America le compagnie Novelli, Pasta-Di Lorenzo, Maggi e Andò-Leigheb.... e, come se non bastasse, un impresario, il Ciacchi, intima ad Eleonora Duse di pagare ottantamila lire perchè si rifiuta di varcare essa pure l'Atlantico....

La sua America, Eleonora l'ha trovata in Europa: in Olanda, nella Prussia renana, nel Belgio è passata di trionfo in trionfo.... Non si è arrischiata ancora a penetrare in quella Francia, della cui arte è somma interprete. Parigi la spaventa e forse la attrae come l'abisso. La attrae, come il lume affascina la farfalla; ella vi si avvicina, si arretra, torna ad avvicinarsi, e alla fine cadrà nella fiamma.... Ma allora, possiamo esserne certi, le parti si cambieranno, e l'affascinatrice sarà lei, ed il lume sarà una fiaccola e si chiamerà entusiasmo..

Già gli echi dei trionfi di Bruxelles sono giunti a Parigi. La *Vie parisienne*, il famoso giornale mondano, il solo sempre severo cogli artisti di teatro, registra come Eleonora *vient de révolutionner Bruxelles* e soggiunge:

Ah! ils ont été révolutionnés; un critique dramat'que en a fait son article en italien, un autre est allé interviewer Yvette Guilbert. En l'appelant la "Duse de la chanson„ on lui a aisément soutiré qu'Éléonore était une grande artiste. Mais, sérieusement, avec quelle expression de figure sans maquillage, de jeu sans artifice elle joue cette *Tra-*

*viata* sans musique! La *Dame aux Camelias* en a paru moderne. Et ce n'est pas une mort à la Sarah, s'envolant à travers la fenêtre ouverte comme un ange aux ailes de batiste, mais une agonie humaine, oppressée, terrifiante, et *que l'on meurt* avec elle!

Pari, se non maggiore, è l'entusiasmo del più autorevole giornale belga, l'*Indépendance Belge:*

Nous pensions connaître *La dame aux Camélias* pour y avoir vu briller tant d'étoiles.... et fumer aussi quelques lampions. Et voici que dans cette pièce classique jusque à l'usure, *la Duse*, nous apporte cette merveille: l'inattendu dans le simple, le raffinement dans l'évidence, des trouvailles d'un sensibilité si juste et si vraie qu'on croit decouvrir l'Amérique à ces révélations d'un ignoré qui s'impose d'emblée comme incontestable, traits de genie parceque traits de nature, tout un panier d'oeufs de Colomb.

E il signor Ciacchi pretende che una persona la quale possiede un paniere di codesti uovi preziosi, salpi per un'America oramai tanto scoperta?

■

Nè la sola Eleonora Duse è stata in queste ultime settimane oggetto di elogi dalla stampa estera. Mentre noi denigriamo i nostri artisti, facendoci più poveri di quel che siamo, il Mitterwurzer, il forte attore viennese, di cui parlai nell'ultima mia rivista, dichiara di reputare il più modesto attore italiano, buon maestro di naturalezza e semplicità a sè ed ai migliori suoi colleghi della scena tedesca; e una buona nostra compagnia è lodata a Vienna, grandemente per l'affiatamento e il valore dei singoli artisti. È la compagnia Andò-Leigheb, sulla quale leggo una lunga appendice, delle più lusinghiere, in un numero della *Neue Freie Presse*.

Claudio Leigheb, è portato sugli scudi, e a proposito di lui è detto: "alcuni nostri attori dovrebbero imparare dagli italiani come si possa riuscir comici senza cessare di essere eleganti."

Virginia Reiter vi è discussa, ma gli elogi sono assai maggiori dei lievi appunti.

Se non fosse imbellettata così dusescamente — direi quasi, così medusescamente — si potrebbe paragonare alle primaverili immagini di un Botticelli. Ed il viso ha due occhi neri, entrambi eccellenti commedianti, talora nella pensosa espressione del sogno, talora scintillanti come il lampo nelle tenebre. Anche la bocca è molto espressiva. In complesso però il talento dell'attrice è di molto superiore alla sua persona.

La signora Leigheb è pure dal critico austriaco proclamata una eccellente attrice: "nella *Dora* ella seppe così bene convertire il personaggio della intrigante (Zicka) che il pubblico mostrò più volte di preferirla alle oneste persone del dramma."

E basta.... Non vorrei che tanti elogi facessero scappare all'estero anche le cinque o sei buone compagnie che ci sono rimaste. Io mi metto nei panni di un povero autore italiano, il quale abbia terminato ora un lavoro, e aneli ansioso di vederlo rappresentato. E penso all'agonia dell'animo suo, nel vedere, ad una ad una, imbarcarsi e svanire tra cielo e mare, quelle compagnie colle quali sognava prossima la lotta e la vittoria. Ma gli scrittori di teatro italiani devono o essere per natura, o diventare per forza degli animali calmi, sereni, pazienti.

In Francia basta il successo di Parigi perchè la sorte di un lavoro teatrale sia assicurata: in Inghilterra, Londra dà norma; in Germania bastano Berlino e Vienna; e in Italia.... un povero autore per esser sicuro di aver fatto un buon lavoro deve avere il suffragio per lo meno in tutte le città che superano in popolazioni gli ottanta e forse i settantamila abitanti. Gerolamo Rovetta dopo il trionfo di Milano e di dieci altre città, dopo gli elogi di cento giornali poteva credere d'aver fatto con la *Realtà* un buon lavoro: ma, nossignori, ecco Roma, dirgli tutto il contrario. Mascagni col *Ratcliff* trionfa a Milano; a Napoli è accolto freddamente o quasi.

Così il pover'uomo, se non ha i nervi di ferro e il cuore di bronzo, è tenuto ad ogni suo lavoro per una diecina di mesi, in continue ansie, in continui dubbi, in continua eccitazione. È una tortura.

Io chiesi un anno fa a Enrico Montecorboli, l'illustre autore di *A tempo*, perchè non scrivesse più per il teatro....

— Per non essere ucciso dalle troppe emozioni — mi rispose.

Fatevi dunque ascoltare il cuore, o giovanotti d'Italia, che sentite la tentazione di scrivere per il teatro, e se il medico non vi assicurerà che è pienamente in regola, niente bicicletta e niente commedie.

*Leporello.*

# LA VITA A PARIGI.

L'Europa giapponizzata. Il signor Faure all'Havre. Un maire entusiasta. Il *Tannhäuser* risuscitato. Il cinquantenario di Got. Le corse. I *bonneteurs*. Scena autentica. La *foire aux jambons*. Ciò che v'è di nuovo. L'inferno di Dante e la *Goulue*.

È dall'estremo Oriente che ci vengono ora le notizie politiche le più sorprendenti, quei giapponesi che non conoscevamo che tradizionalmente, che ci apparivano come gente sempre pronta ad aprirsi il ventre dietro ordine superiore — come da noi a pagar le tasse — si son messi alla finestra, e — parodiando le minestresse del 1848 le quali andate alle Tuileries dissero — *C'est nous les princesses à present* — lo dicono essi all'Europa: *Siamo noi ora i padroni*. Ed ecco che quel famoso spettro dell'invasione gialla che si annunziava per i secoli futuri, a un tratto si avvicina curiosamente, e che un nuovo Gengis Kan — allievo della scuola militare di Parigi alla testa di qualche milione di cino-giapponesi si prepara — pare — a venire ad assediare Pietroburgo, prendere Berlino, e stabilire un nuovo mondo a Parigi. Per il momento le *Patries* e le *Libre paroles* di Tokio — ove portano titoli che sembrano umoristici, il *Ti-ti*, e il *Chiri-chiri*, si limitano a fare un solo boccone dell'Inghilterra, che pongono ormai al disotto della Cina. I diplomatici europei inorriditi da queste prospettive, incominciano a scambiar delle note dove constatano che non possiamo assolutamente tollerare il trattato di Simonokoto e che bisogna evirarlo come un semplice trattato di San Stefano. Ma la Cina e il Giappone sono lontani, e l'operazione non appare facile. In attesa di questa invasione che — ogni medaglia ha il suo rovescio — è attesa con certa impazienza dai *viveurs* parigini, i quali sperano che un battaglione di *musmè* provocanti, venga come avanguardia, a variare un po' il personale del *Cocotteland*, ci contentiamo del viaggio del Presidente nel suo paese natale; e degli entusiasmi che vi suscita, abbracciando i suoi amici negozianti di cotone e di zucchero, e conquistando, per le sue maniere amabili e gentilhommes tutti i cuori, tanto che presentandogli dei bambini lattanti un maire gli dice: signor presidente, essi per ora si limitano a gridi inarticolati quando manca loro il seno delle loro balie, ma se potessero griderebbero invece: *Viva la Repubblica e il suo degno presidente.*

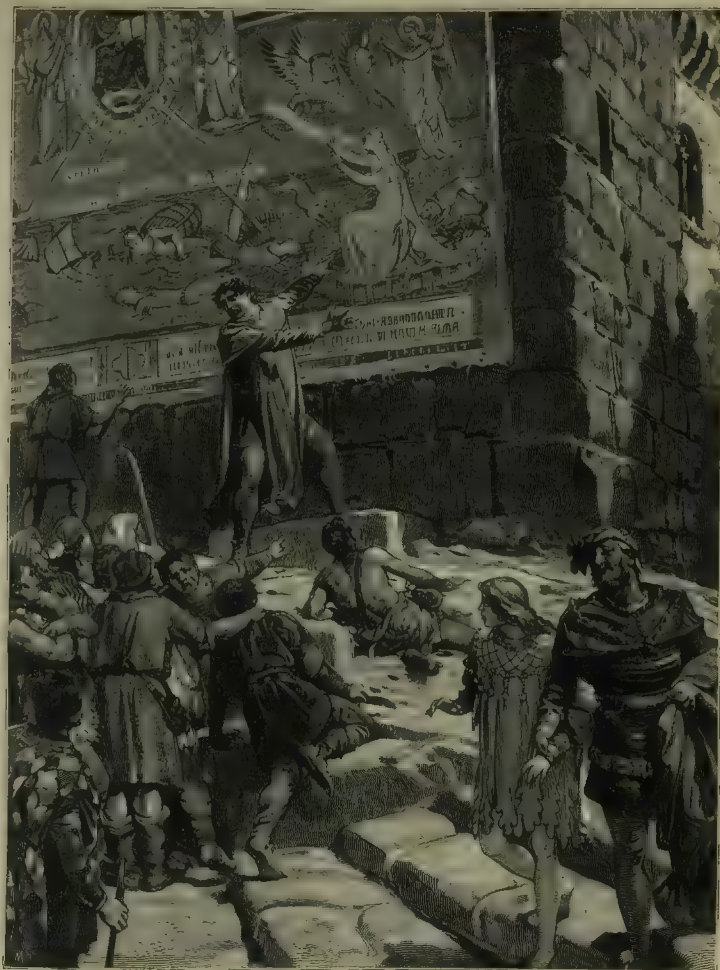
■

Parigi — in attesa dei diecimilla quadri che andrà a vedere nei due *Salons* — si occupa o si è occupata di una risurrezione e di una partenza. È all'Opera che risorgerà nel bel mese di maggio quel *Tannhäuser* che fischiò tanto trentaquattr'anni fa, ciò che Wagner non gli ha mai perdonato. La cronaca racconta che a quell'epoca le prove durarono sei mesi durante i quali il celebre autore ruppe talmente le scatole ai cantanti, all'orchestra, al direttore, e agli abbonati, che quando il 13 marzo 1861 il *Tannhäuser* andò in scena, una terribile bufera gli si era addensata sopra. Invano la principessa di Metternich che era la "patronessa" dell'impresa, picchiò col suo ventaglio fino a spezzarlo; il naufragio fu completo. Oggidì i tempi sono cambiati: i giapponesi sono alle porte del vecchio mondo, e i vagneristi sono nella cittadella. Il *Tannhäuser* del 1895 sarà la rivincita di quello del 1861.... Quanto alla partenza è quella di Got che sabato sera diede l'ultimo addio alla Comédie Française. Vi entrò nelle parti di "valet" nel 1844, ne esce a settantatrè anni dopo aver creato ultimamente la parte del vecchio predicatore di morale dei *Cabotins*. Got resterà celebre nella qualità di ciò che una volta sui teatri italiani si diceva un *caratterista*. Padrone assoluto del repertorio di Molière, nel moderno trovò i trionfi principali nell'*Ami Fritz* — ove fu un rabbino incomparabile, — nel famoso *Fils de Giboyer*, nel *Maitre Guérin* e in tutte le commedie del suo vecchio amico Augier. Intelligentissimo nell'esecuzione dei minimi particolari, dotato di una dizione meravigliosa, con delle inflessioni rapidamente mordaci per lanciare motti e pensieri e conficcarli quasi nel cervello del pubblico, fu forse negli ultimi tempi sopratutto un po' monotono negli effetti che voleva produrre. Nella sua serata d'addio ebbe il torto di regalarci un frammento dell'Enrico IV di Shakespeare, per farci vedere che vegeto e robusto quak'è ancora, potrebbe se volesse essere il migliore dei Falstaff possibili. Mai il detto *Ne forçons pas notre talent* fu più giusto, ed egli non ne ottenne che degli applausi di stima. Ebbe invece solenni affettuose ovazioni sopratutto quando commosso e le lagrime agli occhi prese congedo da un pubblico che lo idolatrava, come onore e gloria del teatro francese.

La primavera, che finalmente si afferma e fa verdeggiare mirabilmente i Campi Elisi e il bosco di Boulogne, ci riconduce la stagione delle corse, e la prima grande solennità di questo genere l'abbiamo avuta col nuovo *Prix du President* che riunì per la prima volta a Auteuil tutte le eleganze parigine. Il male è che ci riconduce anche le corse suburbane, degli Ippodromi, come li chiamano pomposamente, che pullulano nelle vicinanze della capitale, e dove le giunterie più sfrontate e le più audaci sono abituali. E in queste corse, che i "favoriti" quasi sempre arrivano ultimi, e che ad ogni momento si sentono le recriminazioni per un cavallo che doveva vincere di certo, e che.... per disgrazia, all'ultima svoltata o s'impenna o non vuole più andar avanti, per lasciare la vittoria a un concorrente inatteso e a dei proprietari poco leali. Queste corse suburbane portano seco un altro malanno. Nello stesso tempo che la primavera fa sbucare le gemme dei famosi castani d'India, fa escir fuori dal riposo invernale l'esercito dei giuocatori di *bonneteau*. I *bonneteurs* — così si chiamano — di ultimo rango, esercitano la loro industria nelle fiere, sulle fortificazioni, nei siti eccentrici, per rubare di qualche franco i poveri operai che scampagnano alla domenica. Perseguitati dalla polizia perennemente, essi piantano e spiantano con rapidità incredibile la loro tavola da giuoco, e spariscono in men che scrivo, quando il "compare" dà il segnale convenuto che è alle viste un agente.

■

D'altra levatura sono i *bonneteurs* che "lavorano" nei treni ferroviari, specialmente ai ritorni dei sullodati campi di corse suburbani. Non è gran tempo che — pur sapendo perfettamente come agiscono questi trucconi — ebbi l'occasione di studiarli da vicino. È uno dei lati curiosi della "vita a Parigi", e i lagni che già sorgono dalle prime vittime, mi spingo a narrarvi il caso. Premettiamo che il giuoco classico del *bonneteau* consiste in questo: il banchiere vi mostra tre carte, per solito un asso di cuori e due altre carte qualsieno. Le mischia dinanzi ai vostri occhi e poi le posa sul tavolo — in ferrovia sulle ginocchia: Venti franchi che non trovate l'asso di cuori. La vittima che ha seguito con occhi spalancati la evoluzione delle tre carte giuoca arditamente i suoi venti franchi sopra quella che "deve" essere l'asso di cuori. Lo è o non lo è secondo vuole il *bonneteur*, come spiegherò ora. Un giorno dunque ritornando da Saint Germain quando giunsi a Maison-Lafitte, il mio compartimento ove stavo io in un canto e una grassa campagnuola di mezza età, ricca certamente a guardare dalla profusione di anelli e catene d'oro che portava addosso, nell'altro, entrano due che vengono a sedermisi vicino. Uno era un giovane robusto, dalla faccia volgarmente sfrontata, l'altro un vecchietto a modo con degli occhiali bleu scuro, il quale entrando ed avendomi pestato un piede, si diffuse in iscuse, in ripetuti: *Pardon! e milles regrets!* con i quali pareva voler entrare in conversazione. All'istesso momento una comitiva di quattro individui s'affaccia allo sportello. — C'è posto? — chiede uno di essi. — Ma sì! ce ne sono precisamente quattro! — risponde il vecchietto. Si riconoscono, si salutano, e si mettono a chiacchierare del tempo. A un tratto il giovane esclama: — Qui ci si annoia parecchio. Se facessimo un po' di giochetto? — E senza attender la risposta tira fuori le famose tre carte. Ci siamo! pensai io. — Cento franchi sull'asso di cuori. — Ne faccio quaranta! — dice uno dei quattro. E io altre quaranta. — E lei non fa nulla? mi chiede il vecchietto. — No, io non giuoco. — Bene, faccio io i venti. — Il primo pone il dito su una delle carte. È l'asso di cuori. — Ho perduto! — grida il banchiere, e per pagare i cento franchi mostra un pacco di biglietti di banca. — Alla rivincita. Trecento sta volta! — Perde ancora, e gli altri, che tutti hanno essi pure portafogli gonfi di biglietti, incassano. Io continuo a fare il morto; la cam-



COLA DI RIENZO CHE SPIEGA AL POPOLO I QUADRI SIMBOLICI.

disegno di *Ludovico Pogliaghi* per la Storia d'Italia (Rinascimento) di *Francesco Bertolini*.

pagnuola, stuzzicata a giuocare, fa altrettanto. Allora il banchiere mescolando le carte marca visibilmente con l'unghia l'asso, e grida: — Cinquecento franchi! — Gli altri ne fanno trecento e il vecchietto mi dice all'orecchio. — La vincita è sicura; giuochi i duecento. — Sicuro o no, io non aprii bocca. Sapevo benissimo che quei messeri eran tutti della stessa risma, e che se avessi giuocato e guadagnato all'esca facile che mi offrivano, mi avrebbero obbligato a continuare. Rimarcate che tutto ciò avviene mentre il treno corre; che i *bonneteurs* sono come padroni del compartimento, e che — il caso è avvenuto — sono capaci di usare la forza o almeno l'intimidazione verso l'ingenuo che si mette nella loro rete. Ma il tragitto è corto. Eccoci alla stazione San Lazzaro.

Il treno non è ancora fermo, che il giovane visibilmente in collera, balza fuori dal vagone e via. Gli altri lo seguono a distanza. Mosse tutte calcolate, il primo per non esser denunziato, gli altri per non aver l'aria di conoscerlo. [Resto io ultimo con quella brava massaia. — Ha giuocato lei? — Io no — Io neppure. — Sono dei *bonneteurs!* — L'aveva indovinato subito! — Ce n'è uno che mi chiese — conchiuse la campagnuola — perchè non tentavo la fortuna, gli ho risposto: Io faccio il mio mestiere, voi fate il vostro! — Il colpo, per una volta era fallito, ma riesce quasi sempre. I *bonneteurs* che sono fisionomisti, riconoscono subito le anime candide. E per darne un esempio, c'è un signore romano di cui non dirò il nome perchè si vergognava poi assai di essersi lasciato prendere all'amo, che fra Saint-Cloud e Parigi perdette così un bel viglietto da mille. — Avevo guadagnato così facilmente ;



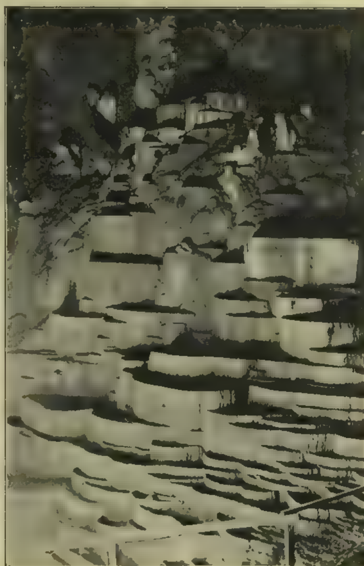
Le fonti dell'Isonzo nella valle del Trenta.



Montona: Porta del castello e loggia.



Ponte della Concordia nella grotta di San Canziano.



San Canziano: Grotta delle fontane.

NELLE ALPI GIULIE.

primi cento franchi! — diceva come per scusarsi. — Poichè in realtà, le vittime sono colpevoli anch'esse, credendo di giuocare a colpo sicuro. Per conto mio sono escito incolume, e contento come una pasqua per aver veduta in realtà, una scena che tante fiate mi era stata descritta — e l'ho descritta a mia volta.

■

*La foire aux jambons* che si è aperta a Pasqua dovrebbe per far onore al titolo limitarsi alle innumerevoli baracche ove il compagno di sant'Antonio è presentato salato e fumato sotto tutte le forme possibili, in migliaia di giamboni, salami d'ogni provenienza, compreso il famoso salame di Milano e le non meno celebri mortadelle di Bologna. Mercanzia che durante tutto l'anno si vede a profusione dai pizzicagnoli parigini, ma pare che venduto nella place du Trône e nelle vie adiacenti acquisti un sapore particolare. È divenuta però da molti anni la parte secondaria della fiera pasquale; la principale essendo quella dedicata agli spettacoli, ai saltimbanchi, ai serragli, e sopratutto ai circhi di cavalli di legno che ormai son giunti a tale splendore che ve n'hanno che valgono sessanta e centomila franchi. Ma anche qui siamo in decadenza, o a meglio dire non c'è che quello che si vede nelle altre fiere parigine, a Neuilly per esempio o sul boulevard de Clichy. La differenza è che alla *barriere du Trône* ci si va una volta tanto per vedere se c'è qualche trovata, mentre il *gratin* — così si chiama il fior fiore delle donne alla moda e degli uomini che si rovinano perchè sieno alla moda — va volentieri a Neuilly come epilogo di qualche allegro pranzo.

■

Alla Place du Trône — divenuta ora la Place de la Nation! — le novità quest'anno sono poche. La principale è una ferrovia circolare minuscola che si intitola Ciclorama, la quale è presa d'assalto dal pubblico, sopratutto per traversare il "buco dell'Inferno„ che poi non è che un tunnel in miniatura. L'Inferno vero — nientemeno quello di Dante — c'è un po' più lungi, e chi spende i suoi venticinque centesimi, vi ritrova molti "cerchi„ e molte "dannate„ per bene. In un altro casotto — tanto ai nostri tempi *l'arte* si volgarizza — v'è una Loje Fuller da strapazzo che danza serpentinamente dentro la gabbia di cinque leoni civilizzatissimi se si giudica dalla loro rispettabile attitudine. Non manca il famoso Salone delle pulci, ove queste amabili bestioline trascinano carri e carrozze in miniatura, cose vedute tante volte, la gran novità essendo che con un franco potete comperarne una dozzina e portarvele a casa. Mi direte che vi avviene talvolta — purtroppo! — di averne per niente, ma si tratta di pulci sapienti e che fanno l'esercizio. Una *attraction* che attesta una volta di più la decadenza delle glorie umane, è la presenza della *Goulue* in una di queste volgari baracche. La celebre ballerina, la famosa alzatrice di gambe, la maestra che istruì tante proselite, quella bella ragazza il cui fascino principale era la volgarità, quella sfrontata che dava del tu ai granduchi russi che si degnavano d'invitarla a cena, per vedere la *danse du ventre* come Eva avrebbe potuto danzarla nel paradiso — ora si mostra alle masse popolari per sei soldi. Ma chi lo sa? forse è l'amore che l'ha condotta alla fiera del Trône! Forse ha voluto seguirvi un adorato Ercole, il quale — voluttà suprema — la bastona.

*Folchetto.*

---

I TERREMOTI DI LUBIANA.

I terremoti che agitarono il 14 corr. Venezia, Treviso, Verona, Udine, Bologna, Belluno, Firenze e tante altre città, si fecero sentire più forti nell'Austria. Nella Carniola, a Trieste e sul litorale, le scosse si fecero specialmente violenti. Sopratutto fu a Lubiana, la commercial capitale della Carniola (famosa nella storia pel congresso tenuto nel 1820-21 dai monarchi in occasione delle rivoluzioni d'Italia) che il terremoto del 14, seguito da altre scosse nei giorni successivi, cagionò danni e rovine. Più persone sono rimaste ferite sotto le macerie: dappertutto gli edifici rimasero danneggiati. Molti restarono senza tetto, e perdettero gli averi. La popolazione fu costretta ad accampare all'aperto, non ostante il freddo: sulla Sternallée, trovava rifugio sotto le tende improvvisate, e in altre strade.... nelle botti da crauti! I poveri Diogeni così improvvisati entro quelle botti allineate con precisione tedesca, furono sorpresi dalla neve. Il fotografo signor Helfer di Lubiana ci manda varie fotografie di quegli accampamenti e di quelle rovine: le fotografie furon prese subito dopo il disastro.

**NOTERELLE.**

∿∿ **Necrologio.** A Torino il 16 aprile m. il dott. *Timoteo Riboli,* famoso prima come medico di Garibaldi in tutte le sue campagne, poi come Grand'Oriente della Massoneria, infine come Presidente della Società protettrice degli animali. Era nato a Parma e giovanissimo cospirò per la patria. Avea la bella età di 87 anni; è morto povero com'era nato; e, sempre originale, dispose d'essere seppellito in divisa garibaldina, e di mettergli nella bara fotografie di Garibaldi, Mazzini, Avezzana e Milbitz.

— *Un figlio di Maria Luisa* morì nella casa di salute del dottor Obersteiner, a Döbling, presso Vienna. Era il generale di cavalleria *principe Guglielmo Alberto di Montenovo,* che prima del 1880 fu una delle più popolari figure del mondo viennese. Egli era nato a Salagrande nell'antico ducato di Parma, quale figlio dell'imperatrice Maria Luisa, arciduchessa d'Austria e duchessa di Parma, che dopo la morte di Napoleone I, aveva sposato morganaticamente il suo gentiluomo d'onore e ministro conte Adamo Adalberto di Neipperg; ma non aveva atteso la morte del prigioniero di Sant'Elena (5 maggio 1821) per mettersi in grado di avere dal Neipperg il figlio, nato il 9 agosto di quello stesso anno. Il nome di Montenovo è una traduzione della parola *Neuberg* (Neipperg) e venne adottato per distinguerlo dal fratellastro conte Erwino di Neipperg, l'attuale comandante dei trabanti alla Corte di Vienna, figlio del primo matrimonio del conte Adamo Neipperg con una contessa Teresa Pola.

Il principe di Montenovo ricevette la sua prima educazione a Parma; giovanissimo, all'età di 17 anni, nel 1838, entrò nell'esercito austriaco come tenente nel 5.º cacciatori; dieci anni dopo era colonnello dei corazzieri al quartiere generale di Radetzky a Verona, e partecipò alla guerra contro l'insurrezione ungherese (1849). La battaglia di Acs gli fruttò la più alta onorificenza militare, la croce dell'ordine di Maria Teresa. Nel 1854 venne nominato luogotenente maresciallo, ed in questa qualità combattè a Magenta e Solferino nel 1859

Dopo la campagna fu nominato consigliere segreto aulico e comandante le truppe in Transilvania. Nel 1864 l'Imperatore lo innalzò al grado di principe col permesso speciale d'aggiungere al suo stemma quello della defunta madre allorchè era duchessa di Parma. Lasciamo stare le altre sue promozioni per dire che nel 1878 si ritirò totalmente dall'esercito e dalle cariche di Corte. Nel 1880, colto da melanconia, abbandonò il suo palazzo della Löwelstrasse, per la casa di salute che non lasciò più in vita.

Il principe aveva sposato nel 1850 la contessa Giuliana Bathyani-Streitmann che morì nel 1871. Ebbe tre figli: il principe Alfredo sposato dal 1871 con la contessa Francesca Kinsky, e due figlie: Albertina, consorte al conte Sigismondo Wielopolski, e Maria, sposata al conte Antonio Appony.

— *Pietro Zaccone* m. il 21, fu un romanziere celebre per le appendici a gran sensazione. Ad onta del nome italiano, era francese, nato a Douai il 2 aprile 1817, da un ufficiale di fanteria; fu prima educato nel reggimento, poi ebbe un impiego alla posta. I suoi primi romanzi erano inspirati alla scuola di Souvestre; gli ultimi, i più rumorosi, a quelli di Montépin e Gaboriau. Molti dei suoi numerosi romanzi sono tradotti in italiano. Si provò anco al teatro, ma con minor fortuna.

∿∿ ***Il processo scandaloso*** di Oscar Wilde continua a Londra. Nello scorso Corriere abbiamo messo un po'in ridicolo le ipocrisie di capocomici e bibliotecari. Ora una corrispondenza inglese ci informa che tutto ciò è apparenza e un modo lucroso di réclame.

"I suoi libri, scrivono da Londra, sono scomparsi, apparentemente, dalla vendita. In verità non hanno fatto che sestuplicare i prezzi. Il *Darian Gray* — romanzo che venne pubblicato prima a puntate nel *Lippincott's Magasine* — lo potete avere per L. 37,50. La *Salomè* — tragedia in un atto che rappresenterà a giorni Sarah Bernhardt — per 25 lire. E così via.

"Ho domandato ieri al Museo Britannico il perchè avevano ritirato dalla lettura i libri di Oscar Wilde. Prima di tutto, un bibliotecario non ha alcun diritto di censura sulle opere più o meno letterarie che si pubblicano; poi mi pare che se c'è qualcuno che valga oggi la pena di studiare, quel qualcuno è proprio Oscar Wilde. È un degenerato, non è un degenerato, è della patologia sociale o letteraria? Sarebbe come se si chiudesse il teatro anatomico ai cadaveri che meritano più degli altri di essere studiati. Ho saputo che non sono ritirati dalla lettura nel vero senso della parola. Solamente chi li domanda deve scrivere le ragioni per cui ha bisogno di leggerli. Il bibliotecario decide se o no deve darglieli: è avvenuto così anche quando si è processato Vizitelli, l'editore dei romanzi di Zola. Infine vi dirò che si continua a rappresentare al Criterion *Un marito ideale,* che frutta all'autore non nominabile cento sterline alla settimana. „

∿∿ ***L'Oroya,*** di cui a pag. 170 s'è raccontato ed illustrato l'incaglio, è stato finalmente scagliato, ed ha potuto, a mezzodì del 23 aprile, entrare nel porto di Napoli. Era rimasto incagliato ben 45 giorni.

# IL SENTIMENTO RELIGIOSO
## NEGLI OMICIDI.

Un illustre italiano diceva un giorno: "non tutti i repubblicani sono birbanti, ma tutti i birbanti sono repubblicani. „

Questo errore e questo insulto gratuito erano dettati dalla passione politica e sarebbe carità di patria dimenticarli. La passione religiosa fa commettere un errore analogo e non meno grave, quando nel pubblico di chi crede, genera la convinzione che "se non tutti gli atei sono delinquenti, tutti i delinquenti però sono atei. „

L'errore proviene dal supporre che il sentimento religioso sia la norma determinante della moralità umana, mentre invece esso non è che un aiuto al senso morale, a cui può aggiungere forza quando esiste, ma a cui non può sostituirsi quando non esiste. E la prova che il sentimento religioso sia estraneo alla genesi di ogni delitto, sta nel fatto che vi sono uomini morali ed immorali, onesti e disonesti, tanto fra gli atei come fra i credenti.

Senonchè questa prova potrà sembrar troppo semplice, e il suo valore troppo indeterminato. La grande maggioranza non crederà mai che chi uccide, invochi Dio e la Madonna perchè il suo delitto riesca, e che gli assassini ed i ladri recitino compunti le orazioni e si confessino e si comunichino con bigotta frequenza. Diamo quindi le prove positive della nostra affermazione, e scegliamole dal recente volume di Enrico Ferri "L'Omicidio„, ove non un lato della psicologia criminale è rimasto nell'ombra, e dove la figura del delinquente è analizzata con pazienza da certosino e con scultoria sintesi di scienziato.

■

Già nei tatuaggi — questa prima scrittura dell'uomo secondo Flaubert — noi troviamo moltissimi simboli religiosi: 31 ne osservò il Lombroso su 102 delinquenti tatuati: 26 su 71 lo stesso Ferri. Anche le parole di gergo criminale che chiamano Dio "*il primo maggio*„ l'anima "*la perpetua*„ la Chiesa "*la salute*„ accennano ad un sentimento religioso, e se altre sembrano contraddirvi, come la messa "*stancosa*„, la predica "*piagnisteo*„, ciò dipende da quella possibile coesistenza della fede nei dogmi più comuni, quali l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, colla poca credenza nelle cerimonie del culto.

La fede superstiziosa in alcune pratiche singolari e in taluni oggetti, è un'altra prova ancor più diretta della religione nei delinquenti: certo però, di una religione molto primitiva, simile al feticismo dei selvaggi, coi quali appunto i criminali hanno tanti caratteri di somiglianza. Così gli zingari, dopo un omicidio, credono ottenere il perdono divino portando per un anno la stessa camicia che indossavano all'ora del delitto. Così Tortora, che aveva ucciso 12 soldati ed un prete (ma però — egli diceva — di quelli scomunicati) si credeva salvo perchè portava l'ostia consacrata sul petto; così il capo-brigante Leone portava con sè 16 effigie di santi; — la banda Manzi era carica di amuleti, e la banda Caruso collocava nei boschi e nelle grotte immagini sacre innanzi a cui accendeva dei ceri.

E non solo stupide superstizioni, ma vere pratiche religiose si trovano fra gli omicidi, talvolta forse come mezzi ipocriti di acquistarsi stima e fiducia, ma spesso anche per intimo e sincero convincimento.

Verzeni, lo strangolatore di donne, era dei più assidui frequentatori della chiesa e del confessionale. Boggia, reo di più assassinî, ascoltava tutti i dì la Messa e reggeva il baldacchino ogni volta che usciva fuori il S.S. Sacramento. Giona La Gala, condannato per 11 omicidî, che tagliava le dita, il naso, le orecchie a chi gli cadeva fra le mani e si cibava delle carni delle sue vittime, "era divotissimo e si confessò prima di morire: usava comunicarsi due volte al mese da che era in galera. „ Il capobanda Masini, co' suoi, incontra un giorno tre compaesani, fra cui un sarcerdote: all'uno sega lentamente la gola con un coltello, e al sacerdote intima, colla mano ancor sanguinosa, di comunicarlo coll'ostia sacra.

Il prete Delacollonge strangola la sua amante, la rialza, e poichè dava ancora qualche segno di vita, ne approfitta per darle l'assoluzione *in articulo mortis.*

Il Kennan, nel suo meraviglioso libro *Siberia,* parlando delle carovane di condannati russi che vanno in Siberia a scontarvi le pene per reati comuni, dice che "a cinque o sei miglia da Tomsk

la colonna passò dinanzi ad una *chasoonaja* o tabernacolo della via, sotto al quale si innalzava una tetra effigie del Crocefisso. In quel punto, come era avvenuto alla partenza da Tomsk, osservai che due terzi dei condannati si levarono il berretto e facendosi devotamente il segno della croce, mormoravano brevi invocazioni. Un contadino russo potrà essere un assassino o un brigante, ma non dimenticherà mai di farsi il segno della croce o di recitar le preghiere „.

L'ultima e più eloquente prova dell'esistenza del sentimento religioso negli omicidi consiste nella perversione che essi ne fanno, prendendolo come sussidio e conforto nella perpetrazione dei loro delitti o come mezzo di facile perdono. Il che dipende da una ragione spesso dimenticata, che cioè, essendo la religione un sentimento automorfico che foggia la immagine di Dio a somiglianza dell'uomo, è naturale che come l'uomo mite ed onesto adora un Dio d'amore e di perdono, così l'uomo perverso ed immorale creda in un Dio vendicativo e crudele, e come l'uno lo chiama in aiuto di opere buone, così l'altro lo chiami a soccorso in azioni malvagie.

Un napoletano ventiquattrenne, che uccise a bastonate suo padre, era devoto ad una certa Madonna della Catena: "E certo fu lei — egli diceva — che mi resse la mano, perchè al primo colpo mio padre cadde per terra. „

La Vigna, prima di freddare il marito, si gettò ginocchioni a pregare la Beata Vergine perchè le desse forza a compiere il suo misfatto. La Pompilia Zambeccari aveva fatto voto di portare un calice d'oro alla Madonna di Loreto se le veniva fatto d'assassinare il marito. Gall racconta di una banda di malfattori che credeva espiare gli assassinî recitando un *pater noster* per ogni vittima, e di un certo Eltis che dopo avere uccisa la moglie si credeva mondo di ogni peccato col farle dire una Messa. E il Reclus narra che "in Bretagna, nelle vicinanze di Treguier, esiste ancora una cappella dove si va di notte ad invocare la *Madonna dell'odio*, ereditiera delle vendette di qualche feroce deità celtica; la moglie vi prega per la morte di un marito detestato e il figlio per la fine di un padre troppo tardo a lasciargli l'eredità „.

Io stesso, anni sono, potei osservare uno di questi fenomeni che chiamerò di religiosità criminale. Ad Artena — il famoso paese di delinquentinati — il Municipio aveva licenziato il postino. La moglie di questo andava dicendo che avrebbe fatto voto alla Madonna, perchè il postino che avea preso il posto di suo marito fosse presto ucciso o morisse. E infatti, venuto il giorno della festa della Madonna, in mezzo alle 500 donne di Artena che seguivano la processione vestite di bianco, si vide la moglie del postino tutta vestita a lutto, con in mano la torcia a lunghissimo nastro nero. Essa non faceva mistero del suo *voto*, e il paese non se ne meravigliava!

Dunque la religione non può da sola distogliere dal delitto. Potrebbe, da sola, spingervi coloro che vi sono più o meno predisposti? Questa domanda pare una bestemmia, ma noi non abbiamo l'intenzione di pronunciarla e il lettore può essere sicuro di non doversi scandalizzare.

Tralasciando gli esempi di credenze religiose che direttamente ordinano pratiche criminose, nella stessa fede cattolica noi troviamo dei documenti che ci autorizzano a considerarla come una causa indiretta e lontana di reati, se non si sapesse che i suoi ministri ne hanno spesso falsato e snaturato lo spirito.

Dupin de Saint André ripubblicava nel 1879 *Le tasse della Penitenzieria Apostolica*, sulla edizione approvata dai superiori e munita di privilegio per tre anni, fatta nel 1520 a Parigi da Toussains Denis. Da queste tariffe apostoliche del delitto, fatte specialmente sotto i papi Giovanni XXII e Leone X, si vede che non solo si potevano ottenere con pagamento le dispense e le assoluzioni in genere, ma che anche per ogni singolo reato eravi luogo al condono, previa la tassa prestabilita. Così un laico che avesse ucciso un prete veniva assolto se pagava 7 od 8 o 9 *grossi*. Nessuna assoluzione s'egli era contumace. Ma se l'ucciso era un laico, bastavano 5 *grossi*. L'assoluzione per chi ha ucciso suo padre, sua madre, suo fratello, sua sorella, costa per ogni omicidio 5 oppure 7 *grossi*, mentre per lo stesso crimine si esigeva più tardi la tassa di 1 ducato e 5 carlini, in tutto 12 *grossi*. L'assoluzione di saccheggi, incendi, furti e omicidi di laici con dispensa costava 8 grossi.

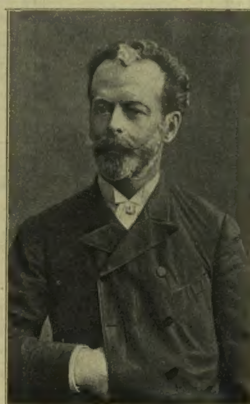
Ora, ognun vede come simili tariffe, che riproducevano il quidrigildo longobardo, fossero più barbare e più immorali di questo, giacchè si bandivano non in nome di un re, ma in nome di Dio, e davano non soltanto l'impunità sulla terra, ma l'assoluzione nel cielo.

Il malfattore, *pagando*, credeva di aver saldato interamente il debito contratto col suo delitto, come oggi ancora, pur troppo, qualche delinquente — foggiandosi una religione a modo suo — crede che confessandosi, Iddio perdoni anche i più atroci reati.

Un omicida, cui Enrico Ferri rimproverava il suo delitto, gli rispose: — "Ah, so bene che è peccato, ma a confessarmi il prete mi perdona, ed io mi confesso due volte all'anno! „

SCIPIO SIGHELE.





CACÈRES. (Fotografie Courret di Lima.) PIÉROLA.

LA RIVOLUZIONE DEL PERÙ.

I poeti non potranno più chiamare "il Perù d'oro fecondo „ ma "il Perù di guerre civili fecondo, fecondissimo.... „ Anche quest'anno il Perù ne ebbe un'altra che è durata sette mesi: sorta anch'essa nella maniera di tutte le altre nelle infelici repubbliche del Sud-America. Fino a jeri si son trovati di fronte Andres Avesino Cacères, ch'era capo del Governo, e Nicolas de Piérola. Il 17 e 18 marzo le vie della capitale furono insanguinate. Il giorno dopo si seppellivano 1157 cadaveri, fra i quali 60 erano di donne. Abbiamo ricevuto questa settimana da Lima un giornale italiano, *La Voce d'Italia*, che in due fitte pagine di stampa fa minutamente la cronaca delle due terribili giornate di combattimento, già segnalate dal telegrafo ed in seguito alle quali il generale Cacères, da dieci anni dittatore del Perù, fu vinto e costretto a rifugiarsi a bordo dell'incrociatore francese *Duchafault* da Piérola capo delle truppe rivoluzionarie, che ora ha assunto il potere. Le vittime di quella tragedia devono superare le 2000.

## LA SETTIMANA.

**La sentenza della Cassazione** pronunciata il 24, che annulla tutta l'istruzione dei processi Giolitti, ha prodotto una sensazione enorme. Così i 14 processi intentati contro l'ex-presidente del Consiglio vanno in fumo, o tutto deve ritornare dinanzi alla Camera, che la suprema Corte dichiara sola competente. È un grave scacco per il ministero, che avea licenziato la Camera per non lasciare sentenziar nè discutere sul famoso plico, ed è ora costretto a riportare esso stesso la questione dinanzi alla nuova Camera. Ma forse questa, sazia di scandali e di pettegolezzi, manderà tutto agli archivi.

**Il decreto di scioglimento** della Camera e della convocazione dei comizi elettorali non è stato ancora pubblicato, sebbene il lavoro per la revisione delle liste sia stato compiuto in 50 provincie e sia per finire in altre 17, e si sia certi che il lavoro di ripartizione delle sezioni sarà terminato per la fine del mese. Si ritiene ormai certo che il **26 maggio** sia la data fissata per le elezioni generali. Intanto il lavoro elettorale è già incominciato dovunque. A Milano la sera del 17 parlò l'**onorevole Giuseppe Colombo**, deputato uscente del 2.° collegio, dove ripresenterà non combattuto la sua candidatura. Il suo discorso fu una severa requisitoria contro il governo, sia per la politica finanziaria che l'oratore giudicò basata sempre, come nei tempi passati, sulle illusioni: sia per le sue violazioni continue dello Statuto che il Colombo crede si commettano quotidianamente con i decreti-legge. Combattè la politica coloniale, e affermò che si possono fare ancora 100 milioni di economie sui nostri bilanci. Il discorso del Colombo ha prodotto grande sensazione; ma anche molti moderati lo trovano troppo pessimista, e osservano che egli ha trascurato d'indicare alcuni meriti del ministero Crispi, eziandio per la parte finanziaria. Poche sere dopo all'Associazione Costituzionale, il senatore Negri raccomandò ai moderati milanesi la concordia per non lasciarsi sopraffare dai radicali. Perciò si noterà qui lo stesso entusiasmo per il Beltrami, crispino, e per il Colombo anti-crispino; meno sicura è la rielezione del Gabba, che non ha ben determinata la sua posizione; e più incerta è la posizione del 3.° collegio per la rinunzia di Ettore Ponti alla vita parlamentare.

—

**Le notizie d'Africa** sono tutte ufficiali ed ottimiste. I Tigrini dello Scirè fanno atto di sottomissione in gran numero. L'Agamè è perfettamente tranquillo. Si dice che il governatore voglia imporre un milione di tributo sul Tigrè: intanto la popolazione d'Adua si è offerta a pagare le spese di soggiorno del battaglione lasciatovi da Baratieri.

Una mezza compagnia de' nostri spintasi a 300 chilometri da Cassala, incontrato un nucleo di circa 300 dervisci, ne uccise 12 e ne fece alcuni prigionieri, senza alcuna perdita. Mangascià trovasi nel Tembien con poco seguito.

Il governo avrebbe deliberato di accordare la più grande libertà d'azione a Baratieri limitando soltato la cifra massima della spesa della colonia, spesa che da 8 milioni verrebbe portata a 12, tenendo però conto nella parte attiva dei mezzi disponibili del paese.

Il 21 a Piacenza si è festeggiato l'ottavo centenario de' giorni nei quali Urbano II bandiva da una chiesa di quella città la **prima crociata**; ed alla festa prendevano parte anche tutte le autorità civili e militari.

Anche a Venezia si è celebrato in questi giorni, con l'assistenza dei vescovi del Veneto, l'ottavo centenario della traslazione del corpo di san Marco, e della fondazione della Basilica.

A Bologna è stato inaugurato il 23 il **primo congresso** Internazionale dei Cooperatori Salesiani con l'intervento di 4 cardinali e 22 vescovi. Da per tutto ordine perfetto, e da per tutto grandi complimenti alle autorità civili da parte delle autorità ecclesiastiche.

—

**Il presidente Faure** ha profittato delle vacanze parlamentari per passare qualche giorno all'Havre dove fu accolto con molto entusiasmo. Dall'Inghilterra fu mandato nelle acque dell'Havre l'incrociatore *Australia* a dare maggior importanza alle feste alle quali gli ufficiali inglesi hanno preso parte. I giornali di Londra però si sono affrettati a dichiarare un atto non politico, ma di semplice cortesia, l'invio di quella nave. Il presidente era di ritorno a Parigi nel pomeriggio del 22.

**Il conte di Torino**, che vi si è fermato alcuni giorni, si fece presentare, al concorso ippico, al ministro della guerra, generale Zurlinden. Il ministro essendo poi andato a lasciare la propria carta di visita al principe, questi andò a far visita al ministro ed il loro colloquio fu cordialissimo. Prima di lasciar Parigi, il **conte di Torino** si farà presentare molto probabilmente al presidente della repubblica.

**Un grande sciopero** a causa di stipendi e di pensioni è scoppiato a Parigi fra il personale della Società degli omnibus. Di 5000 e più addetti al servizio, dopo aver tenuta una riunione notturna, poche diecine si presentarono al lavoro e pochi omnibus, guidati da cocchieri non scioperanti, continuano a girare per la città protetti da due guardiani della pace.

Il primo centenario della **Scuola normale** di Parigi è stato festeggiato in questi giorni con varie pubblicazioni, conferimento di decorazioni, e con un banchetto al quale assistevano moltissimi antichi allievi della scuola divenuti illustri, ed erano anche stati invitati rappresentanti stranieri. L'Italia era rappresentata dall'on. Bodio.

—

Il Parlamento inglese ha ripreso i suoi lavori, con molta calma, per ora. L'ex-speaker dei Comuni, Peel, è stato nominato visconte e Pari, su proposta della Camera stessa.

**La lettera del Papa** al popolo inglese non ha prodotto l'effetto che il papa probabilmente se ne aspettava. Il papa ha insistito sulla necessità della riunione delle due chiese, uscite dallo stesso ceppo: la stampa inglese gli risponde che tale riunione è un sogno poichè nulla indica che il papa sia disposto a conceder nulla. Confermando quanto già disse l'arcivescovo anglicano di Canterbury, la stampa inglese assicura essere impossibile parlare di riunione delle due chiese fin quando non si parli prima di modificazioni alle discipline della Chiesa ed alle leggi ecclesiastiche sul celibato dei preti.

—

Il *Reichs Anzeiger* ha pubblicato una nota ufficiosa la quale smentisce che il governo imperiale sia disposto a ritirare il progetto di legge **contro i partiti sovversivi**, presentato previo consenso di tutti gli Stati confederati. Il Consiglio federale ritiene che il Reichstag abbia il buon senso di dare al progetto una forma corrispondente agli scopi che i governi stessi si prefissero nel presentarlo.

Il Governo austro-ungarico ha invece annunziato di sospendere per ora qualunque proposta relativa al **riscatto delle ferrovie** per conto dello Stato, essendo per questa sessione la Camera occupata in altri grandi lavori.

La questione dei **disoccupati** in Austria diventa sempre più grave. L'altro giorno, a Baden, presso Vienna, invasero una fornace e ne rovinarono il macchinario. Ora fanno causa comune con i disoccupati anche gli operai delle fabbriche di mattoni che si sono messi in sciopero. Fra gli operai scioperanti sono poi scoppiate gravi risse per causa di nazionalità: gli italiani furono assaliti dagli czechi e il conflitto sarebbe stato sanguinosissimo senza l'intervento delle guardie di polizia, una delle quali fu gravemente ferita.

I ministri austriaci-ungheresi si riunirono il 18 sotto la presidenza dell'Imperatore per stabilire i crediti da proporsi alle delegazioni. Il **bilancio della guerra** sarà leggermente aumentato in conseguenza di provvedimenti già votati dalle delegazioni stesse. Queste si riuniranno il 5 e 6 giugno.

—

**Il re del Belgio**, partito da Firenze per la linea Bologna-Ancona, si è imbarcato per Corfù, sullo *Scilla*, a Brindisi.

Il governo spagnuolo ha concesso un mese di paga alle famiglie dei marinai della *Reina Regente*: la reggente ha dato allo stesso scopo 10 000 *pesetas*. Si crede di aver scoperto dove sono i resti di quella nave: si stanno facendo scandagli poco lontano dal capo Espartel, all'imboccatura dello stretto di Gibilterra.

—

**Le elezioni** politiche in Serbia, indette dal ministero progressista per avere una maggioranza alla Camera hanno dato al ministero stesso una completa vittoria, tanto più facile in quanto che gli altri partiti si sono astenuti dal prender parte alla lotta. La nuova Scupcina si comporrà di circa 190 progressisti, 40 liberali, qualche radicale od incerto. La Corona, dovendo, secondo le ultime modificazioni fatte alla costituzione serba, nominare essa stessa 60 deputati, ne ha scelti 37 progressisti e 23 liberali. La Scupcina si radunerà a Nisch ai primi di maggio e revocherà subito il bando contro la ex-regina Natalia.

**Una petizione** di 70 giornalisti e letterati, presentata allo Czar per ottenere maggior libertà di stampa in Russia, non è stata presa in considerazione da Niccolò II, avendo i principali ministri espresso parer contrario.

Corre con insistenza la voce della **abdicazione** di re Oscar che è disgustato del nuovo aspetto preso dal dissenso fra la Corona ed il Parlamento norvegese e la tendenza sembra più manifesta verso lo smembramento del regno. Il principe ereditario che gli succederebbe sarebbe disposto a mantenere, con qualunque mezzo, anche con la forza, l'unione della Norvegia alla Svezia.

—

**Il trattato di pace** fra Cina e Giappone fu firmato il 17 a Simonosaki e ratificato a Hiroshima. Li Hung Chang partì subito per la Cina e i plenipotenziari giapponesi per Tokio, dove furono ricevuti e ringraziati dal Mikado, che ha indirizzato ai suoi popoli un bellissimo manifesto. Le condizioni principali della pace sono: indennità di 200 milioni di taels — circa un miliardo — cessione della penisola di Liau Tung fino al quarantesimo parallelo; cessione dell'isola di Formosa; apertura di altri cinque porti, compreso quello di Pechino, al commercio del Giappone e degli altri Stati. I dazi d'importazione non potranno superare il 2 per cento, ed i giapponesi potranno esercitare nella Cina le loro industrie. Anche la indipendenza della Corea pare faccia parte delle condizioni di pace. La notizia del trattato di Simonosaki è stata accolta in Europa con molto diffidenza.

L'Inghilterra, considerandolo commercialmente, non si è mostrata contraria ma la Russia ha affacciato pretese sull Corea, e contrastando al Giappone il pos sesso della parte meridionale della Man ciuria, ha promosso un accordo con l Germania e la Francia per mettere un ost colo alle pretese del Giappone che si vo gliono dire esorbitanti. La stampa russ dice insufficiente un intervento diplomatic e istiga ad una dimostrazione militare. I Giappone ha fatto una comunicazione uf ficiale ai corrispondenti esteri dando spie gazioni precise sul valore di alcune clau sole del trattato, dichiarando infondata l notizia di una alleanza fra Cina e Giap pone.

Le ultime notizie della spedizione in glese al Chitral non sono buone. Il gen rale Low telegrafa da Simla di aver man dato rinforzi per salvare Roberston e l guarnigione inglese con lui rinchiusa i un forte: ma teme che i rinforzi possan giungere a tempo, avendo gli assedian circondato di mine il forte assediato. Al cune di queste mine non distano dal fort più di 10 metri!

—

Martinez Campos, appena giunto a Cub ha organizzato tre divisioni mandandol contro gli insorti e trasferendo subito suo quartier generale dall'Avana a Man zanillo. Secondo i dispacci di fonte uff ciale, gli insorti sarebbero più volte sta battuti: ma un ultimo dispaccio dall'Ava annunzia la rottura delle comunicazioni te legrafiche col quartier generale di Campo

—

Il conflitto anglo-nicaraguano è semp allo stesso punto: il governo del Nicar gua avrebbe proposto però all'Inghilter di cederle alcune isole, invece dell'inde nità che essa reclama.

L'Uruguay denunzierà tutti i suoi tra tati di commercio. A Santiago del Ch sono avvenuti dei disordini, de' quali n si conosce ancora l'importanza.

—

A Lubiana si sono ripetuti con gran frequenza e qualche volta con violenza scosse di **terremoto** incominciate il spargendo grande spavento nella città nei dintorni. Gli edifizi pubblici e priv sono tutti più o meno danneggiati e frequenza delle scosse fa sì che gli oper si rifiutano di intraprendere i lavori di stauro che sarebbero indispensabili. Alt gravi danni in Austria, in Ungheria in Serbia, sono stati prodotti dallo **str ripamento** del Danubio e di altri fiu minori.

A Castellanza (Milano) avvenne la ma tina del 20 uno **scontro ferroviari** fra un treno merci ed un treno passe geri. Una quindicina rimasero feriti. ritiene che la causa dello scontro sia sta dolosa.

24 aprile.

Il 6 Maggio esce

# IL SOCIALISMO IN TEORIA E IN PRATICA

DI

## ANTONIO LONGONI

CON PREFAZIONE DI

## ROMUALDO BONFADINI

CAPITOLO I.

**Genesi della ricchezza.**

Teoria della gratuità dei beni di natura. – Errori che ne derivarono nei tempi antichi. – Trasformazione delle industrie moderne e socialismo. – Pellegrino Rossi. – Relazione necessaria fra le disuguaglianze fisiche e intellettuali e le disuguaglianze economiche. – Appropriazione e diritto di successione.

CAPITOLO II.

**Comunismo e Socialismo.**

Le antiche concezioni comuniste. – Evoluzioni moderne degli stessi errori. – L'introduzione delle macchine nelle industrie. – Il socialismo moderno e la pretesa antitesi fra il capitale ed il lavoro. – La tendenza dei salari a commisurarsi sullo stretto necessario. – La cosidetta legge di Bronzo. – Desolante conclusione del George. – Carlo Marx e le evoluzioni storiche. – Collettivismo integrale.

CAPITOLO III.

**Evoluzioni e postulati ultimi del socialismo.**

Socialisti idealisti e socialisti realisti. – L'Internazionale. – Molteplicità di scuole. – Concetti oggidì prevalenti. – La famiglia, l'allevamento, l'educazione dei figli, la cura dei vecchi e degli ammalati nelle società socialiste. – Lo stato agricolo, industriale e commerciale. – I trasporti, gli stabilimenti pubblici, i teatri esercitati dallo Stato. – Le doti usufruttuarie. – Proibizione di applicare i frutti del lavoro alla formazione di nuovi capitali. – Obbiettivi del risparmio nell'organamento socialista. – Descrizione e spiegazione del sistema di G. Malon.

CAPITOLO IV.

**Letteratura socialista.**

Caratteristica degli scrittori del socialismo. – Sproporzione fra il dogma teorico e l'esposizione o la giustificazione pratica. – Edmondo De Amicis, e il dubbio. – Il paradiso terrestre sognato da Malon? – Critica del sistema. – Poesie ed esagerazioni. – Necessità della discussione sul terreno pratico e sulla obbiettività delle cose.

CAPITOLO V.

**La legge di Bronzo e le armonie economiche.**

Esclusività dell'aspetto sotto il quale i socialisti considerano il fenomeno economico. – La concorrenza opera sul capitale come sul lavoro, epperò gli effetti si elidono. – Imprevedibilità delle diverse contingenze, che determinano la misura dei salari e degli interessi; il criterio moderatore non si appalesa mai sensibile. – Lavori ordinari e lavori qualificati. – Questa distinzione assicura a tutti la possibilità di migliorare di condizione. – Giustificazione dell'interesse. – Il capitale, al pari del lavoro, richiede delle spese per la sua conservazione e riproduzione. – Principio socialista che il capitale sia frutto sottratto al lavoro altrui. – Nel concorso fra capitale e lavoro, questo percepisce una parte sempre più grande di quanto sarebbe di competenza del primo. – Esempi tratti dai paesi dove i capitali abbondano e dove scarseggiano.

CAPITOLO VI.

**Ribasso dei prezzi e pauperismo.**

La dimostrazione del George. – Il basso prezzo delle cose destinate alla consumazione deprime in apparenza i salari e gl'interessi. – In realtà costituisce la condizione prima del benessere delle classi lavoratrici. – Errore del presupposto che i paesi ricchi prolifichino più dei paesi poveri. – Il benessere nel tempo presente e nei tempi passati. – Il pauperismo secondo Francesco Vidal, e secondo Emilio Laveleye.

CAPITOLO VII.

**Miracoli e lagrime, trionfi e cadute.**

Supposta contraddizione fra la virtù trasformatrice delle macchine e l'effetto prodotto, che si dice dannoso alle condizioni del lavoro. – La società moderna descritta da Edmondo De Amicis. – I mille che lavorano per arricchire uno o pochi. – Il profitto dell'industriale e i suoi rischi. – I fortunati cui arride il successo. – Se tutti dovessero soccombere, nessuno si metterebbe più al cimento degli affari. – Paesi dove abbondano i ricchi e dove difettano. – La ricchezza ha bisogno di venir accumulata per diventare economica.

CAPITOLO VIII.

**Funzioni e doveri delle classi dirigenti.**

Le famiglie ricche paragonate ai serbatoi d'acqua. – Limitano le variazioni troppo brusche e improvvise nelle produzioni e nei risparmi. – Il rincaro degl'interessi nelle annate tristi è una valvola salutare. – La carestia di Milano e il cancelliere Antonio Ferrer. – Il salvataggio dalle cattive industrie edilizie e la rovina delle nostre Banche d'emissione. – Quanto costino alle società moderne le famiglie ricche. – Distinzione fra consumi ed elargizioni di ricchezze. – La soppressione delle famiglie ricche, se anche si potesse conseguire senza turbare il fenomeno economico, non gioverebbe gran fatto alle famiglie che lavorano. – I doveri delle classi dirigenti.

CAPITOLO IX.

**Il passato e l'avvenire dei ricchi.**

Ragioni storiche per le quali la trasformazione delle classi dirigenti procede più lenta in Italia che altrove. – La corruzione spagnuola. – Il feudo e le successioni privilegiate od esclusive. – La inalienabilità dei beni. – Le istituzioni della moderna legislazione liberale. – Il diritto di succedere eguale in tutti i figli. – L'abolizione d'ogni vincolo perpetuo alla commerciabilità dei beni. – Conseguenze economiche di queste riforme. – Alterna vicenda di famiglie che decadono e di famiglie che arricchiscono. – Le armonie che si ripristinano, e la solidarietà degl'interessi giovano alla diffusione del benessere.

CAPITOLO X.

**24,000 Convitti nazionali.**

Le unioni in libero amore, loro influenza sui caratteri e sui costumi. – Il mantenimento, l'educazione e l'istruzione dei giovani dai 5 ai 18 anni a carico dello Stato. – Ricoveri per la vecchiaia e per gl'inabili al lavoro. – Creazione di una classe numerosa di persone sottratta a lavori direttamente produttivi. – Ritorno alle disuguaglianze sociali. – Perdita di lavoro proficuo e costo enorme di questa riforma socialista. – Conseguenze economiche.

CAPITOLO XI.

**La poesia di Georges Renard.**

I giovani uscirebbero dai Convitti disavvezzi alle fatiche e con una cresciuta ripugnanza per i lavori umili e manuali. – Le sofferenze dei lavoratori, condannati ai lavori comuni, sarebbero maggiori, in proporzione della disillusione subita – Gli esami di promozione da una classe all'altra non sarebbero rimedio sufficiente. – La designazione delle residenze dovrebbe essere coattiva. – Seguirebbe differenze di condizioni. – Cagionerebbe invidie, e dovrebbe necessariamente scontentare le maggioranze. – L'efficacia dei lavori sarebbe sminuita da un complesso di cause.

CAPITOLO XII.

**Indiscrezione e imprevidenza.**

Inferiorità di condizione delle proprietà collettive in confronto di quelle private. – Dimostrazione datane dai beni comunali lasciati in godimento dei comunisti. – Interessi contrastanti degli utenti del momento e degli utenti dell'avvenire. – Si perde in intensità quello che si acquista in estensione. – Inettitudine delle autorità governative a frenare gli abusi o a reprimere le ingordigie degli elettori. – Strapotenza dei deputati sollecitatori nell'organamento socialista. – *Panem et circenses.*

CAPITOLO XIII.

**Gli psicopatici dell'ozio volontario.**

Il salario non potrebbe più essere commisurato al merito e alle attitudini d'ogni operaio. – Nè sarebbero più possibili i sistemi a cottimo. – Le retribuzioni del lavoro dovrebbero essere tariffate, per qualità e per categorie. – Conseguente interesse degli operai a conformare la loro condotta a quella dei meno operosi. – Ingenuo trattamento che il Malon vorrebbe applicare agli *psicopatici* dell'ozio volontario. – Lavoro obbligatorio *manu militari*. – Non vi ha violenza che riesca a ottenere le ispirazioni del genio. – Sguardo retrospettivo, dietro l'ipotesi che gli eccitamenti dell'interesse fossero mancati prima di noi. – Opinione del Marx che l'interesse individuale, se fu necessario a produrre le ricchezze che abbiamo, non lo sia più per conservarle.

CAPITOLO XIV.

**La burocrazia nel socialismo.**

Inettitudine degli organismi politici a condurre gl'interessi economici. – Diedero tante prove d'incapacità, da sconsigliare ad affidar loro la vita economica del paese. – Impossibilità pratica di disimpegnare tanti cómpiti, così svariati e difficili. – Idea dell'organamento burocratico nello Stato socialista. – Il disinteresse in chi dovrebbe ordinare. – La necessità di tutto accentrare. – Il ritardo nei provvedimenti.

CAPITOLO XV.

**Come la libertà mette riparo anche agli errori economici.**

L'interesse individuale riesce a conseguire il progresso economico anche da spese fatte contro convenienza. – Giustificazione e spiegazione di questo apparento paradosso. – Invece il socialismo sarebbe portato a diffidare di ogni progresso, a combattere ogni novità di metodo, come ogni nuova applicazione industriale.

CAPITOLO XVI.

**Le commissioni di statistica e le corporazioni d'arti e mestieri.**

Il metodo ideato dal Kautschy pel funzionamento pratico dello stato socialista e la determinazione del giusto prezzo dell'ora di lavoro. – Le commissioni di statistica e le corporazioni d'arti e mestieri. – Incompatibilità di qualsiasi libertà col socialismo, a pena di cadere nell'anarchia e nella guerra civile. – Alberto Schaeffle e le Società cooperative. – Le Società cooperative del collettivismo e le anonime del sistema liberale. – Una doppia disinteressenza e la diffidenza dei cooperatori fra loro sono le cause dell'insuccesso e della decadenza delle Società cooperative.

CAPITOLO XVII.

**L'ibridismo delle doti usufruttuarie.**

La ricchezza nazionale suddivisa in doti usufruttuarie. – La suddivisione del lavoro ricondurrebbe necessariamente e in breve all'organamento attuale a base di speculatori e di salariati, di dirigenti e di dipendenti. – Danni connaturali a tutte le istituzioni usufruttuarie. – Difficoltà del riparto e della distribuzione di queste doti. – Come provvedere agli aumenti di popolazione, agli squilibri fra le doti dismesse e quelle nuove da conferirsi? – Le garanzie per la restituzione a valore integrale delle doti, dopo l'abolizione della proprietà privata, non sarebbe più che una vana parola. – Tutte le perdite, dipendenti così da colpe come da disgrazie, che toccassero al valor capitale delle doti, ricadrebbero sullo Stato. – Questo per provvedere alla riparazione delle perdite, o dovrebbe tenere in riserva la maggior parte della ricchezza nazionale, riducendo le doti a microscopiche proporzioni, o sarebbe costretto a falcidiare enormemente, a mezzo delle imposte, sui consumi di tutti. – Le funzioni delle odierne classi dirigenti sarebbero esercitate dallo Stato, male, e con spesa maggiore. – Un sistema, che proibisce i risparmi a scopi di reimpieghi, non può che essere economicamente il peggiore. – Conseguenze a cui condurrebbe.

CAPITOLO XVIII.

**Popolazione e produzione.**

Il socialismo considerato in ordine all'incremento della popolazione. – Cessata la preoccupazione per il mantenimento dei figli, spezzati i freni della prudenza, le unioni in libero amore darebbero frutti abbondanti. – Le predizioni liete del Malon. – La fertilità illimitata delle terre e degli agenti naturali, secondo l'Oggero. – Le coltivazioni intensive, che riuscirono ad ottenere cento volte la semente. – Non sono i sistemi di depressione e di annientamento che possono rimediare alle imperfezioni della nostra agricoltura. – Socialismo e anarchismo.

CAPITOLO XIX.

**Edoardo Bellamy e il sogno del cittadino West.**

La fantasia del romanziere ci trasporta all'anno 2000. – La Nazione mantiene tutti i cittadini nella medesima agiatezza, e tutti i lavori industriali si eseguiscono per suo conto. – Servizio obbligatorio per tutti gli abili al lavoro dai 21 ai 45 anni, organizzato militarmente. – Servizio diviso in due categorie, lavori comuni e lavori qualificati. – Vacanze e riposo. – Unica eccitativa, il sentimento del dovere. – Risultati meravigliosi del nuovo sistema e spiegazioni attribuite agli uomini del XX secolo. – I trasporti fatti a mezzo dei tubi pneumatici. – Osservazioni e critica.

CAPITOLO XX.

**Il socialismo non asciugherebbe una lagrima.**

Di alcuni speciali addebiti che i socialisti muovono all'ordinamento odierno delle industrie. – La concentrazione degli operai in grandiosi stabilimenti. – La monotonia di operazioni sempre uguali. – La continuità del lavoro. – Le fatiche e i pericoli a cui sono esposti gli operai. – Il lavoro delle donne e dei fanciulli. – Prostituzione e ubbriachezza. – Le piccole fabbriche assorbite dalle grandi. – Il numero "1.° Maggio 1894" della "Lotta di classe" e il consiglio dato ai disoccupati da Paola Lombroso. – Le crisi industriali. – Il diritto al lavoro. – Gli spostati e la caccia all'impiego. – Cause dei mali e rimedi possibili.

CAPITOLO XXI.

**I programmi limitati.**

Riforme proclamate d'immediata attuazione. – Il suffragio universale. – Il divorzio. – Le otto ore di lavoro. – L'abolizione dei dazi di consumo e la tassa progressiva. – L'abolizione dell'eredità fra collaterali, o la sottoposizione di queste eredità a una tassa di successione molto elevata. – L'obbligo di provvedere di lavoro i disoccupati. – La determinazione di un minimo della giornata di salario. – L'esercizio di Stato delle miniere, delle ferrovie e delle Banche.

CAPITOLO XXII.

**Conclusioni e voti.**

**LIRE 3,50.** — Un volume in-16 di circa 300 pagine — **LIRE 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

**Banzini-Pallavicini Carlo**, *Gerente.*